

S/0977 x

L'OSSEERVATORE

della Domenica

UN'EDIZIONE A ANNUO
RISTAMPA CON CITTÀ
DEL VATICANO - CA-
SELLA - POST. 1000
M. 1000 - NUMERO
ARRETRATO LIRE 10

A. RAVVI - N. 24 - 1960 - 9 giugno 1960

ABONNAMENTI CITTÀ DEL VATICANO
E ITALIA: ANNUO L. 1.200 - SEMESTRE
L. 600 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE
L. 600 - G.O./POSTALE N. 1/10701



Nell'interno :

**Imminente la fase
preparatoria del
Concilio Ecumenico
Vaticano II**

**Pentecoste
nell'arte**

VIENI O SANTO SPIRITO E MANDA DAL CIELO UN RAGGIO DELLA TUA LUCE, O LUCE BEATISSIMA COLMA DI TE IL CUORE DEI TUOI FEDELI (La Pentecoste, miniatura XIV sec. Sc. Fiorent. - Firenze, Cattedrale)



Anton Presinger: il « Cristo »



Irmi Dengg: la « Madonna »

UN POPOLO FEDELE AD UN AN-

Oberammergau "Passionsspiele,"

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA PASSIONE DI CRISTO VIENE FATTA OGNI 10 ANNI. OBERAMMERGAU, PICCOLO CENTRO NELLA BAVIERA SUPERIORE, ACCOGLIERÀ UN MILIONE DI SPETTATORI. NOSTRA INTERVISTA CON I PROTAGONISTI DELLA FIGURA DEL CRISTO E DELLA VERGINE.

OBERAMMERGAU, maggio.

8,15 precise di un chiaro mattino di maggio. Confuso tra gli ottocento giornalisti che occupavano le prime file, ho vissuto « la grande, commovente rappresentazione della vita, della passione e della morte di Nostro Signore e Redentore », come si esprimeva, qualche secolo fa, un cronista. Alle nostre spalle, una folla di spettatori riempiva fino all'inverosimile la grande sala: più di cinquemila ne contiene quel teatro, unico al mondo anche nella costruzione architettonica.

La "missio canonica,"

Il paese degli scultori in legno, Oberammergau, nell'Ammertal — un idillico angolo della Baviera superiore — è di nuovo alla ribalta delle cronache internazionali. Per la 36ma volta, i contadini, gli artigiani, gli incisori — artefici delle stupende statue di Cristo, della Vergine, di santi, di figure da presepio — hanno mantenuto il voto fatto dai loro padri, tre secoli fa, per scongiurare la peste, la morte nera come veniva allora chiamata. Ci sono avvenimenti, quest'anno, che si possono chiamare eccezionali: la conferenza al vertice, le olimpiadi di Roma, il

Congresso Eucaristico internazionale di Monaco di Baviera. Tra essi si inserisce, non certo all'ultimo posto, il grande spettacolo popolare religioso di Oberammergau.

La fama che gode questo paese tedesco di cinquemila abitanti, ha raggiunto gli ultimi angoli della terra. Il numero di giornalisti presenti alla prima rappresentazione può dare un'idea dell'eccezionalità dell'avvenimento.

Per le vie del pittoresco villaggio si poteva misurare, l'altro giorno, cosa significa Oberammergau, per centinaia di migliaia di persone; si incontravano preti, religiose, alti ufficiali americani e tedeschi in uniforme, cinesi con l'ischang intessuto con fili d'argento, indiane nel prezioso sari, negri, rappresentanti di tutti i popoli europei. Per prima, erano arrivati da Bonn ministri e sottosegretari, quasi tutti i diplomatici accreditati presso il governo della Repubblica federale tedesca, personalità della vita economica ecc.

Da ottobre dell'anno scorso si è al lavoro ad Oberammergau. L'otto settembre si erano avute le elezioni per i principali attori. Il direttore di scena, Georg Lang, di ben 38 anni organizza lo spettacolo ed è la quinta volta che ne ha la regia. Più di cento prove hanno compiuto gli « attori » dilettanti di Oberammergau, prima di presentarsi al pubblico. Qualche giorno fa, il sindaco del paese, Raimund Lang, il parroco Dr. Franz Xaver Bogenrieder, si sono presentati, assieme a Georg Lang,

al cardinale Giuseppe Wendel per ottenere la « missio canonica » onde poter rappresentare nel 1960 la Passione del Signore.

Le febbriole ore della vigilia ora sono passate: le sarte della guardiola, gli inservienti degli alberghi, le interpreti degli uffici turistici, i vigili per il servizio d'ordine, tutti gli abitanti di Oberammergau sono pronti per le ottanta rappresentazioni che sono iniziate le ultime settimane di maggio e dureranno fino alla fine di settembre. Il 70 per cento degli spettatori saranno stranieri e provengono dalle più remote regioni della terra: sono in testa gli inglesi, poi vengono gli americani, gli abitanti dei paesi scandinavi, quelli dell'Olanda, del Belgio. Quasi un milione di persone potranno assistere alle *Passionsspiele* 1960: più di due milioni avevano chiesto biglietti di entrata.

Intervista con il "Cristo," e con la "Vergine,"

Che cosa è che attira tanta gente ad Oberammergau? Perché ce ne sta quasi sette ore su non certo molto comode sedie, senza che a nessuno

no venga la voglia di lasciare il teatro? Verrebbe la tentazione di scrivere che le rappresentazioni della Passione nel paese bavarese sono un qualche cosa di medioevale, sperduto nel secolo ventesimo, a cui si vuole assistere perché costituiscono un *unicum*. Ma c'è ben altro che attira nel quieto borgo tedesco. Su quella scena lunga 45 metri e profonda 30 si muovono personaggi che paiono sfuggiti dai quadri di Leonardo, del Tiepolo o di Rembrandt. Già da diversi mesi Oberammergau dà spettacolo a sé. Per le strade non si vedono che figure bibliche: lunghe barbe, lunghi capelli. Ragazzi, ragazze, adulti si sono lasciati crescere la capigliatura per recitare al naturale le scene del Vangelo. Ben 1500 personaggi sono impegnati in scena: non una truccatura, non una parrucca, nemmeno un tocco di rossetto negli attori e attrici. Non esistono riflettori sul palcoscenico.

La natura partecipa allo spettacolo. La scena, infatti, è a cielo scoperto. Dalla platea si possono scorgere i prati e le colline e gli uccelli accompagnano e commentano lo svolgimento dell'azione. Anche qualche reattore che sfreccia a quote elevate diventa un elemento interessante nel grandioso dramma umano-divino che si svolge dinanzi agli occhi degli spettatori.

Scrivere che gli interpreti sono magnifici, non si dice abbastanza della loro bravura. Cristo, la Vergi-

ne, Giuda, Pilato, Caifa sono semplicemente entusiasmanti. Ma ciò che colpisce di più, forse, il pubblico, sono le scene di massa ed il coro che commenta l'azione. E' una selva di braccia che si alzano minacciose nello scandire il « crucifige » mentre poche ore prima si erano elevate agitando rami di olivo quando il Redentore, montato su un asino, fa il suo ingresso a Gerusalemme.

La gente segue attonita e commossa il susseguirsi delle sequenze. Molti tengono in mano il testo e pare un libro di preghiera. Il libretto è sobrio, nelle sue 150 pagine, ma altamente drammatico.

Dopo lo spettacolo ho avvicinato il « Cristo » e la « Vergine » nelle loro case. Anton Presinger mi accoglie con un lieve sorriso; è ancora emozionato della recita, nonostante che già per la seconda volta sia stato scelto per il ruolo principale del lavoro. Se non avesse che quel volto sarebbe la figura adatta per incorporare il Redentore. Pare proprio il Cristo di Leonardo che si sia spedito a Gerusalemme.



Una scena del processo di Gesù



LA GEOGRAFI DE

NCO VOTO

rgau 1960

conversazione con il Presinger è preziosa, istruttiva, confortante.

Irmi Dengg è stata scelta per la parte della Madonna. È una ragazza poco più che ventenne, di una semplicità squisita, di una sensibilità impressionante. Sulla scena è bravissima. In casa, accanto alla macchina da scrivere — è segretaria del padre che possiede una ben avviata officina di fabbro ferraio — è una ragazza comune, premurosa, buona. Anche lei è sotto l'impressione della prima recita, ma non lascia trapelare la emozione.

Oberammergau del maggio 1960. Una popolazione intera *predica* il Vangelo agli uomini del nostro tempo, in una forma superba, spettacolare. Mentre uscivamo dal teatro, e gli strilloni dei giornali annunciano gli sviluppi della situazione politica dopo i clamorosi colpi di scena di Parigi, mi venivano alla mente le parole che poco tempo prima avevamo sentito sulla scena: «Voi potenti della terra, dovete pensare al bene dell'umanità; non dimenticate, nell'adempimento del vostro dovere, il Giudice invisibile. Per Lui, tutti gli uomini sono eguali: siano essi ricchi o poveri, nobili o mendicanti...».

E a pochi giorni di distanza dalla naufragata conferenza al vertice, avevano un sapore di viva attualità.

PAOLO VICENTIN



La drammatica rievocazione dell'Ultima Cena

AFI DELLA FEDE

I Monaci Basiliani nella Abbazia di Grottaferrata

Una abbazia in un castello: vedemmo, nel corso di questa nostra «geografia della fede», una Diocesi che entra quasi tutta in un castello, ed era la Diocesi più antica. Oggi descriveremo qualche cosa ancor più ridotto, come spazio: ed è l'Abbazia nullius di Santa Maria di Grottaferrata. E stavolta siamo tutti dentro un Castello, ché le mura della Chiesa — fondata nel 1004 ed ancora, anche se ridotti, con qualche suggestivo resto del tempo — furono appositamente (tra il 1483 ed il 1491) circondati dai bastioni, così da farne venir fuori una costruzione di interesse unico. Nel centro, la chiesa con il suo bel campanile restaurato alla perfezione; e tutto intorno un fossato rettangolare, profondo sui venti metri, ed un muraglione a strapiombo, a guardare sulla pianura che lentamente digradava verso Roma, o ad occhieggiare verso i colli di Frascati e di Montecavolo.

L'Abbazia nullius di Santa Maria di Grottaferrata è certo tra le sedi più piccole, con il suo etaro, appena, di superficie e con la sua popolazione che non raggiunge le cento anime. Costituita, come tale, nel 1937 da una Bolla di Papa Pio XI, ha oggi 17 sacerdoti regolari che appartengono alla Congregazione dei Monaci basiliani, eredi di quel San Nilo nato a Rossano Calabro e fin qui risalito alla ricerca di una definitiva pace per gli ultimi giorni della sua vita. San Nilo rispettava la Regola di San Basilio il Grande, ve-

scovo di Cesarea di Cappadocia; e quando ottenne il terreno per costruire la sua chiesa, subito a quella Regola si rifece ed orientò la costruzione da levante a ponente, secondo le norme della propria liturgia.

E nella costruzione ospitò una immagine della Madonna, una immagine, dicono, venuta dal Tuscolo e che ancor oggi è visibile nella Chiesa, umile di semplice linea bizantina in mezzo ai preziosi marmi del Bernini. Non al tempo di San Nilo — dicono gli storici — risale quella immagine e la prima esatta menzione non risale oltre il 1230: ma il profumo della leggenda qualche volta bisogna anche lasciarlo.

E qui profumo di antico — anche accanto al modernissimo — ce ne è quanto se ne vuole. Erano innoografi e calligrafi i monaci basiliani quando qui venne S. Nilo; ed innoografi e calligrafi sono ancor oggi, nella loro Abbazia. Seguiamo, per esempio, padre Ignazio che si è gentilmente prestato a farci da guida: ed ecco che, nella biblioteca (nella «vecchia» biblioteca, perché, accanto, ce ne è una modernissima, con una scaffalatura lunga più di un chilometro) ci mostra i manoscritti di San Nilo, fogli ancor bianchi e nitidi, di quasi dieci secoli or sono. Poi, scavalcando il periodo di quasi mille anni, ecco che vien fuori la tipografia, moderna, viva; una tipografia adatta a lavori particolari, in lingue difficili e poco conosciute dai tipografi con i quali noi

siam usi combinare tutto il giorno.

Inchiostri e libri, studio e scrittura: questa è la vita dei monaci basiliani (e si pensi che San Nilo fu il primo ad inventare una specie di stenografia o, come allora veniva chiamata, scrittura veloce «tachiscrittura»); ed in quattro giorni, raccontano le storie, il Santo fu capace di ricoprire un intero Salterio. Inchiostri e libri; e fino a che c'è da stampare si stampa. Poi il libro invecchia e come tutte le cose di questo mondo ha bisogno di cure, di gente che sappia rimediare alle rovine del tempo. Ed ecco a Grottaferrata il primo istituto del restauro del libro; è sempre Padre Ignazio che ci guida anche se a spiegare, questa volta, è un monaco ucraino al quale è affidata la direzione di tutto il settore restauri. Libri di una preziosità unica che riprendono l'aspetto primitivo, quando è possibile; o nei quali, quando è impossibile far di più, è fermata la malattia, in modo da allungarne la vita. Due grosse casseforti, ci apre il monaco ucraino: contengono i lavori in corso. Son quasi cento, i restauri che si fanno ogni anno; ed i volumi, nella loro permanenza in Abbazia, hanno per dimora casseforti che un giorno erano della Banca d'Italia. Altro tipo di valore, ma sempre preziosità.

Nella Abbazia che, naturalmente, raccoglie la maggior parte delle vocazioni delle zone greco-albanesi ancor esistenti in Italia, è la liturgia greca in uso. Ed è sempre Padre

Ignazio al quale ci rivolgiamo per dare, ai nostri lettori, alcune più chiare nozioni su nomi che potrebbero suonare estranei il giorno in cui visitassero il magnifico monumento. Nelle Abbazie di rito latino, ad esempio, esiste l'Abate: il corrispondente, a Grottaferrata, è il Padre Archimandrita (dal greco «archo» che vuol dire comandare e «mandra» che significa ovile). Lo Archimandrita può essere anche chiamato Egumeno: è eletto a vita e può essere deposto solo per gravi e determinate mancanze. La sua elezione spetta ai monaci ma la sua conferma e la sua benedizione sono di competenza della autorità ecclesiastica: Patriarca o Santo Sinodo da cui il monastero dipende.

Quello che nella liturgia latina è l'ordo, nella liturgia bizantina è rappresentato dal Typicon che per i Basiliani è stato scritto da San Bartolomeo, il più diretto successore di San Nilo. Il Typicon contiene, giorno per giorno, il carattere e lo svolgimento della officiatura divina sia per la recita del breviario sia per il servizio all'altare.

Anche sull'altare c'è molto da dire: un altare quadrato, nell'abside, dove i monaci celebrano insieme la Messa; dal baldacchino sopra l'altare pende una colomba di argento per la custodia delle sacre reliquie. La chiesa di rito bizantino possiede anche un'altra immancabile ca-

(Continua a pag. 15)
GIANNI CAGIANELLI



MEDITAZIONI PER LA PENTECOSTE

L'OSPITE DIVINO

Tutta la nostra vita cristiana nasce dallo Spirito Santo in noi. Noi diventiamo cristiani, per suo dono. Noi, in quanto viviamo da cristiani, siamo sua opera assidua e amorosa. Siamo la casa sua; e siccome la casa di Dio si chiama tempio, noi siamo il suo tempio. Nessuna chiesa è più bella, nessuna chiesa è più santa del nostro corpo, nel quale abita lo Spirito Santo. Profanare una chiesa, è un sacrilegio; profanare il nostro corpo con il peccato, è infliggere una offesa allo Spirito Santo. San Paolo è inesauribile, a questo proposito, e ha detto parole che sono la risposta immediata, l'attestazione e la riprova più solenne delle promesse di Gesù. Molte volte egli ha nominato Gesù, ma quante volte non ha nominato lo Spirito Santo? Eppure, egli non era del gruppo della Pentecoste; era venuto tardi all'apostolato: era stato persecutore. E il vento e il fuoco dello Spirito pochi al pari di san Paolo agitò e infuocò.

Che le nostre membra, che il nostro corpo siano il tempio dello Spirito Santo, san Paolo l'ha detto esplicitamente; ed ha specificato che ogni peccato d'impudicizia è un peccato contro il proprio corpo, e ha aggiunto: «Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, che è in voi, che voi avete ricevuto da Dio, e che non apparterrete più a voi stessi?». Ed è suo il mirabile comando: «Glorificate e portate Dio nel vostro corpo».

Sempre san Paolo ha sentito il gemito dello Spirito Santo in noi: «Lo Spirito chiede per noi con gemiti inenarrabili», e ha detto con una meravigliosa tenerezza ai cristiani: «Non vogliate contristare lo Spirito Santo di Dio». San Paolo non è soltanto il profeta e il poeta di Gesù, ma è il profeta e il poeta dello Spirito Santo. Così noi lo ascoltassimo!

Gesù aveva ben ragione di dire, dello Spirito Santo: «Egli renderà testimonianza». Di lì a poco san Paolo dirà: «Lo Spirito rende testimonianza al nostro spirito, perché siamo figli di Dio». E tutta la storia della Chiesa, e tutta la storia della nostra anima, non è altro che questa testimonianza resa a Gesù: testimonianza a volte resa nel sangue e perciò martirio; ma sempre resa con l'intima crocifissione di noi stessi, sempre perciò martirio, in un certo senso.

O Signore Gesù, che ci promettesti lo Spirito del Padre e tuo e ce lo hai inviato così vicino e così intimo al nostro povero spirito, che noi non siamo così presenti a noi stessi come egli ci è presente; o Signore, rendici degni di ospitarlo non come un ospite passeggero e ingombrante, ma come in casa sua. Fai che la casa delle nostre povere membra sia sempre la sua casta casa, la sua casa nuziale con l'anima nostra, la casa non dell'amore terrestre ma dell'amore che non cade né fa cadere, dell'amore che non acceca ma illumina («dalla luce verso la luce, come dallo Spirito di Dio»); che non asservisce ma libera («dove, poi, è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà»). Facci vivere, o Signore, del tuo stesso Spirito, che tu ci hai dato con quella medesima smisuratazza con la quale ci dai te stesso.

O Maria, che dallo Spirito ricevesti Gesù, e fosti con gli apostoli, nel giorno della Pentecoste, a ricevere dallo Spirito la Chiesa; o Maria, facci conoscere, amare, possedere lo Spirito di Dio con un poco, soltanto un poco, della tua trepidazione, della tua delicatezza, della tua fedeltà, della tua forza: in una parola, con un poco soltanto del tuo amore.

Don GIUSEPPE DE LUCA

CRONACHE VAT

Imminente la fase p del Concilio Ecumenico

Al termine del Concistoro semipubblico, tenuto lunedì 30 maggio in vista della canonizzazione del Beato Giovanni de' Ribera, il Santo Padre ha invitato i Cardinali che vi avevano preso parte nella sua biblioteca privata, ove, con una speciale allocuzione, illustrava il lavoro compiuto dalla Pontificia Commissione Antepreparatoria del Concilio e annunciava il prossimo inizio delle attività preparatorie vera e propria della storica assemblea della Chiesa Universale.

Sua Santità poneva in risalto che all'invito del Presidente della Pontificia Commissione Antepreparatoria, Cardinale Domenico Tardini, hanno risposto oltre duemila Presuli con proposte e suggerimenti, che sono stati vagiti, divisi per argomenti e registrati in opportuni schedari. Si è proceduto, inoltre, alla elaborazione di rapporti sintetici per Nazioni e di una sintesi generale, per porre in evidenza i temi di maggior rilievo sui quali si è fermata in

particolare l'attenzione dei Vescovi di tutto il mondo.

I Dicasteri della Curia Romana hanno potuto prendere cognizione di queste risposte dell'Episcopato e, a loro volta, hanno accuratamente elaborato apposite proposte che saranno elementi preziosi per i prossimi lavori.

Questa fase iniziale, condotta in maniera organica e approfondita è degna di speciale risalto: mai, infatti, per Concili precedenti si era avuta una così vasta e precisa opera di premessa fondamentale.

Come a suo tempo fu autorevolmente annunciato, anche le Università e le Facoltà Ecclesiastiche (in numero di 60) appositamente interpellate hanno fatto giungere, entro i termini stabiliti, i risultati dei loro studi, grazie alla valida cooperazione dei maggiori esponenti delle scienze e discipline sacre.

Per questa ingente e molteplice opera il Santo Padre ha tenuto a esprimere speciale compiacimento e

Visita del Santo Padre al Ministro

di Gran Bretagna infermo

Nell'imminenza della chiusura del Mese Mariano, il Santo Padre — secondando un vivo Suo sentimento che lo avvince in modo particolare ai santuari dell'Urbe — ha sostato, domenica 29 maggio, alle ore 8,15, in forma privatissima, nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Questo vettusto ed artistico tempio è stato prescelto anche perché non lungi da esso è la chiesa di Santa Maria in Monte Santo, ove il giovane Chierico Roncalli ha ricevuto, nel 1904, l'ordinazione sacerdotale. Ivi infatti si recò, lo scorso anno, il Santo Padre, nell'anniversario della grande data.

Dopo breve preghiera in Santa Maria del Popolo, Sua Santità ha rivolto alcune parole di esortazione ai fedeli presenti nel tempio, richiamandosi, appunto, ad alcuni ricordi della sua giovinezza sacerdotale.

Compiuta la devota visita, l'Augusto Pontefice, a conoscenza che il Ministro Plenipotenziario di Gran Bretagna presso la Santa Sede, S. E. Sir Marcus Cheke, è gravemente ammalato, con gesto di squisita benevolenza, portandosi nella clinica ove è degente l'illustre diplomatico, gli ha recato il conforto della Sua presenza e della Sua parola.

L'incontro è stato oltremodo commovente e significativo. Il Ministro ha profondamente compreso non solo il nuovo attestato della costante premura di Sua Santità per i sofferenti e delle attenzioni speciali che il Papa ha per loro, ma anche la delicata sollecitudine per un membro del Corpo Diplomatico, il che riconferma l'alta stima del Sommo Pontefice per i Rappresentanti dei popoli presso il Successore di Pietro. S. E. Sir Marcus Cheke, ha avuto incommensurabile sollievo dalla singolare visita.

Dopo l'amabile colloquio con il Ministro, Giovanni XXIII ha consentito a recare un augurio e la benedizione ad altri ammalati della clinica: infine è disceso nella Cappella della clinica, ove si è soffermato in preghiera.

Il Santo Padre è rientrato in Vaticano alle ore 9,30.

Il Santo Padre ha ricevuto in privata Udienza l'Ambasciatore del Cile, S. E. Aldunate Arzuriz, per escludere una particolare relazione sui tracigi ostacolati. Il Papa — che già al primo annuncio ha fatto inviare le sue espressioni di cordoglio e un ingente aiuto — ha voluto ripetere la sua partecipazione al vivo dolore di un popolo così duramente provato da sventura e calamità.



ATICANE

reparatoria Vaticano II

plauso. Inoltre Sua Santità ha informato che l'intero insieme del grandioso lavoro compiuto sarà raccolto in diversi volumi, i quali saranno i primi della serie degli Atti preconciliari del Concilio Vaticano II.

Il Santo Padre ha manifestato, quindi, ai Porporati i suoi intenti circa la organizzazione della seconda fase: quella cioè preparatoria del Concilio. Come primo atto, egli emanerà nell'imminente festa di Pentecoste — domenica 5 giugno — un suo «Motu proprio» per la costituzione delle Commissioni di studio. Queste — il cui numero si prevede assai notevole secondo i vari argomenti e le molteplici esigenze del lavoro d'insieme — saranno composte di Cardinali e di Vescovi nonché di ecclesiastici, insigni per virtù e dottrina, sia del clero secolare che regolare, prescelti nelle diverse parti del mondo. Così anche le singole commissioni avranno carattere veramente ecumenico.



Giovanni XXIII, sabato 28 maggio, ha ordinato la lettura e la promulgazione di tre decreti della Sacra Congregazione dei Riti concernenti la auspicata glorificazione dei Beato Giovanni de Ribera, della Beata Maria Bertilla Boscardin e del Servo di Dio Meinrado Eugster. L'atto solenne si è svolto nella Biblioteca privata di Sua Santità. (Nella foto): Sua Ecc. Mons. Dante legge i decreti alla presenza di Cardinali e dignitari

Le celebrazioni del Laterano e del Vaticano in onore di San Barbarigo

Le celebrazioni del giorno della Ascensione per la canonizzazione di San Gregorio Barbarigo, Vescovo di Bergamo e di Padova e Cardinale di Santa Romana Chiesa, hanno avuto come centri l'Arcibasilica Lateranense — dove è avvenuta la proclamazione — e la Basilica Vaticana, dove, nel pomeriggio il Santo Padre si è incontrato con i pellegrinaggi venuti per la circostanza da Venezia (città del Santo), da Padova e da Bergamo.

Il significato della duplice celebrazione è stato illustrato dal Sommo Pontefice nel discorso pronunciato in San Pietro: «Eccoci trasferiti — ha detto — dalla sacrosanta Basilica di San Giovanni alla maestà di San Pietro, per rinnovare l'esultante omaggio al nostro novello Santo canonizzato, Gregorio Barbarigo.

Il Laterano è la Cattedrale del Vescovo di Roma, e noi l'abbiamo negli occhi e nel cuore come la prima chiesa del mondo, anche al di là della ispirazione che viene dalle parole scolpite su la sua fronte: *Mater et caput omnium ecclesiarum urbis et orbis* (Madre e capo di tutte le chiese di Roma e del mondo). Per questo senso di devoto omaggio alla nostra Cattedrale, cui ci legano tanti ricordi di reverente estimazione, abbiamo voluto in essa — come al cospetto di tutte le chiese dell'Urbe e dell'orbe cattolico — imporre il serto del supremo onore su la fronte del Vescovo glorioso.

Così le circostanze della canonizzazione odierna, nella felice coincidenza della festa dell'Ascensione (festa titolare dell'Arcibasilica Lateranense), ci consigliarono di scomparire l'onore reso al nuovo Santo, iniziando dal Laterano e concludendo quassù in Vaticano.

Imparita, poi, la Benedizione Apostolica, il Santo Padre ha ricevuto dal Vescovo di Padova, Mons. Bortignon, un'artistica teca, opera dello scultore Amedeo Sartori, contenente una reliquia della mano destra di San Gregorio Barbarigo; inoltre, il postulatore della causa di canonizzazione, P. Mario Piazzano, dei Giuseppini, gli ha offerto una raccolta di riproduzioni di scritti e le prime copie della nuova Vita del Barbarigo, scritta da D. Claudio Bellinati.

La sacra funzione celebrata al Laterano è incominciata con il ritorno a una consuetudine iniziata al tempo di Pio VII (1800-1823) e per la quale, nella solennità appunto dell'Ascensione, un alunno del Collegio Capranica rivolgeva al Papa, nell'Arcibasilica Lateranense, un indirizzo d'omaggio in lingua latina, ricordando la festa del giorno. Giovedì scorso, l'indirizzo è stato pronunciato dall'alunno caprancense don Paolo Giannoni, di Firenze, e a questo ha fatto seguito la lettura della Bolla di canonizzazione di Gregorio Barbarigo, la cui festa liturgica sarà, d'ora in poi, celebrata ogni anno dalla Chiesa universale, il 18 giugno, cioè nel *dies natalis* (il giorno del

transito, e quindi della nascita alla vita eterna) del Santo.

Avvenuta la proclamazione, il Papa ha celebrato la Messa Pontificale — durante la quale ha tenuto l'omelia — e, infine, dalla loggia esterna dell'Arcibasilica, ha impartito la Benedizione Apostolica ai fedeli adunati nella piazza antistante.

Nel recarsi al Laterano, Giovanni XXIII aveva sostato nella chiesa di Santa Maria in Vallicella (la Chiesa Nuova) per pregare sulla tomba di San Filippo Neri, di cui, com'è noto, il 26 giugno ricorre la festa liturgica.

Nel pomeriggio, poi, il Santo Padre è disceso in San Pietro per la udienza cui abbiamo accennato e durante la quale ha illustrato «quattro espressioni caratteristiche della carità», che «definiscono meravigliosamente la figura del nuovo Santo», e cioè: la cura dei poveri; il catechismo al popolo; il seminario ed il clero; la cultura cattolica.

In questa ricerca di coincidenze che avvicinano gli eroi della santità, grandi al fastigio della glorificazione, — ha detto, fra l'altro, Giovanni XXIII — attraverso le vie segnate nella successione dei secoli prima di Urbano VIII e, dopo di lui, ci incontriamo — e lo sentimmo presente stamane — in San Vincenzo de' Paoli, il grande apostolo della carità.

Perché è caratteristico il fatto che, nell'anno stesso in cui moriva San Vincenzo (anch'egli canonizzato al Laterano) Gregorio Barbarigo, vescovo di Bergamo, era nominato Cardinale. Sono passati tre secoli esatti: e dunque le due figure si trovano accomunate nella irradiazione delle celebrazioni tricentenarie vincenziane che ancora riempiono di commozione l'animo di tutti.

Imparita, poi, la Benedizione Apostolica, il Santo Padre ha ricevuto dal Vescovo di Padova, Mons. Bortignon, un'artistica teca, opera dello scultore Amedeo Sartori, contenente una reliquia della mano destra di San Gregorio Barbarigo; inoltre, il postulatore della causa di canonizzazione, P. Mario Piazzano, dei Giuseppini, gli ha offerto una raccolta di riproduzioni di scritti e le prime copie della nuova Vita del Barbarigo, scritta da D. Claudio Bellinati.

All'udienza hanno partecipato con i folti pellegrinaggi delle tre città suddette, i Cardinai Pizzardo, Urbani (il quale ha rivolto al Papa un indirizzo d'omaggio), Confalonieri e Testa; il Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, Mons. Sigismondi; i Vescovi di Padova e di Bergamo e altri numerosi Presuli; i Ministri Ferrari-Gragnani e Rumor con una rappresentanza di parlamentari; autorità civili di Venezia, Padova e Bergamo; docenti delle Università venete, e altre numerose personalità.

SANDRO CARLETTI

NOVITA' IN TURCHIA

Gli avvenimenti di Turchia, in questi giorni, richiamano l'attenzione degli osservatori politici e dei governi; e tutti si domandano quale potrà essere il significato definitivo del colpo di stato militare che ha tolto il potere al partito democratico per dar luogo ad un governo provvisorio destinato a preparare libere elezioni. L'attenzione è rivolta, in particolare, alle eventuali ripercussioni esterne; ma se in passato distinguere troppo nettamente tra la politica interna e quella estera di uno Stato era alquanto artificiale, oggi è la distinzione per sé di ogni valore perché mai fu più evidente che l'instabilità politica interna pregiudica le possibilità esterne di un Paese. E questa realtà appare chiarissima solo a considerare che in Turchia è parte integrante dell'alleanza occidentale e, per di più, rappresenta il tratt'union tra il sistema difensivo atlantico e i paesi del patto di Bagdad. Perciò se gli avvenimenti di Istanbul e di Ankara riguardano innanzitutto la Turchia, non lasciano indifferenti gli altri Paesi del sistema, e in particolare quelli mediterranei, specie dopo il fallimento della conferenza al vertice e le minacce di Nikita Kruscev alle nazioni che, nella cornice dell'alleanza atlantica, ospitano sul loro territorio basi americane.

In questa situazione, mentre la stampa sovietica si mostra finora abbastanza cauta nel valutare la nuova situazione turca, i giornali comunisti l'imbastiscono la solita speculazione: collegano le vicende di Ankara e di Istanbul a quelle recenti della Corea, alle altre, tuttora in atto, nel Giappone, dove movimenti popolari si oppongono al nuovo patto nippo-americano e al governo che lo ha voluto; e considerano il colpo di stato come un aspetto particolare di un movimento generale che porterebbe certi paesi ad evolvere nel senso della «neutralità»: Mosca, evidentemente, spera che i legami della Turchia al sistema atlantico, nella nuova situazione, possano allentarsi e, per quanto può, opera a favore di un tale distacco: se è legittimo pensare che l'incontro al vertice sia fallito anche perché l'unione degli occidentali appariva troppo salda, gli avvenimenti turchi, come quelli giapponesi, sembrano offrire alla diplomazia sovietica nuove possibilità nei tentativi ostinati di dividere i suoi avversari.

La «neutralità», peraltro, è termine illusorio. Tutti i Paesi, medi o piccoli, evidentemente preferiscono rimanere estranei al grande contrasto che, oggi, spezza il mondo in due campi ostili; ma ovviamente il «neutro» per tutelare la propria tranquillità dovrebbe disporre di una forza equivalente, almeno, a quella di uno dei due

grandi competitori. In mancanza di ciò non vi sarebbe neutralità, ma isolamento, e nelle condizioni del mondo odierno questa sarebbe la posizione peggiore e quindi più incommoda.

Non si può inoltre dimenticare che, nel caso della Turchia, vi sono costanti della politica internazionale che dovrebbero valere per tutti i governi, tanto repubblicani che democratici. La questione di Oriente, che fu uno dei grandi problemi del secolo XIX e dei primi anni del nostro, è sempre aperta, sebbene la scomparsa dell'impero austro-ungarico e la fine del «Drang nach osten» ne abbiano modificato i termini. Non è un mistero che la secolare tendenza russa agli Stretti e al Mediterraneo resta immutata. La caduta dello zarismo non ha modificato questa direttiva: anzi, dopo la seconda guerra mondiale, l'espansione comunista nella regione balcanica, ove Romania e Bulgaria sono diventate parti integranti del sistema sovietico, offre alla politica di Mosca possibilità nuove che non possono essere ignorate, mentre è noto che in Asia l'URSS pone alla Repubblica turca rivendicazioni esplicite.

La questione d'Oriente si profilò agli inizi dell'Ottocento, quando il crollo dell'Impero ottomano pareva imminente e fatale: si trattava di sapere quale forza politica si sarebbe sostituita a quella che sembrava destinata a dissolversi. Tutto ciò dimostra come la stabilità interna della Turchia sia nello interesse comune europeo e mondiale.

Il colpo di stato, di cui l'esercito è stato l'artefice, sembra muovere secondo la tradizione rinnovatrice di Ataturk, il restauratore del Paese; ma la protesta contro il governo democratico e i suoi metodi venivano dagli ambienti universitari e in genere intellettuali. Quale sia il vero orientamento di queste correnti dell'opinione non è facile dire, almeno, per ora. Qualcuno ha osservato che il governo deposto aveva dimostrato, negli ultimi tempi, una certa tendenza ad una «distensione» verso l'Unione Sovietica; e da questa circostanza trae motivo per supporre che queste nuove direttive non siano estranee ai fatti che hanno determinato la crisi odierna. Il problema, però, è di sapere per quali ragioni Menderes volesse un miglioramento nelle relazioni con la Unione Sovietica: per una scelta autonoma del governo o perché, invece, si manifestava qualche pressione dal basso? Domande che per ora non hanno risposta: certo è che l'attenzione dedicata in questi giorni alla Turchia non è né eccessiva né esagerata.

FEDERICO ALESSANDRINI

MEDITAZIONI SUL NOSTRO



L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA

La risposta
di Stilling

di PIERO BARGELLINI

Studiare è un dovere importante, ma non è fondamentale; istruirsi è cosa utile, ma non indispensabile. Certo, nessuno potrà mai mettere in dubbio l'importanza dell'intelligenza, e quindi di tutto ciò che va sotto il nome di attività intellettuale, come lo studio.

Ma c'è qualcosa di più profondo, e di più fecondo. Si chiama educazione e rientra nella sfera dello spirituale. Meglio sarebbe anzi parlare di vera e propria edificazione, cioè della costruzione spirituale dell'uomo: che, come tutte le costruzioni, deve avere un fondamento stabile e infrangibile.

Questo fondamento è dato dalla cosiddetta pietà, che non deve essere confusa con la misericordia verso il prossimo, ma consiste in un atteggiamento dello spirito disposto ad accogliere, con umile disposizione e con trepida attenzione l'insegnamento della verità.

Ciò vale per ogni studio, ma ha valore ancora maggiore nello studio della religione, dove un atteggiamento di superbia e di presunzione può annullare fin dal principio ogni possibilità di progresso.

A questo proposito, viene a mente la risposta che il giovane Stilling diede al suo maestro. Ancora, il giovane Stilling non aveva dato prova delle sue qualità letterarie, che lo avrebbero poi reso noto come uno dei più delicati narratori dell'ultimo Romanticismo tedesco.

Cresciuto in un severo ambiente protestante, gli venne fatto obbligo di studiare la dottrina cristiana, per rendersi conto fin dall'infanzia di quelle verità che dovevano illuminare la sua mente e la sua anima.

Il maestro, pedagogo rigidissimo, non transigeva, esigendo nel giovane allievo quella precisione che

è, indubbiamente, un ottimo sistema di studio.

« Hai imparato il Catechismo? », chiese un giorno il maestro al giovane Stilling. « Non tutto », rispose lo studente, timido ma sincero.

« Come? » esclamò severamente il maestro. « Non sai dunque che studiare il Catechismo è la prima cosa e la più importante che bisogna fare? ».

« No, » ribatté senza tattanza, ma fermamente, il giovane. « La prima cosa e la più importante non è studiare il Catechismo, ma pregare Dio perché ci conceda la luce per comprendere il Catechismo ».

Il maestro dello Stilling avrà conosciuto il Catechismo alla perfezione, ma il suo allievo, con quella risposta, dimostrò di sapere qualcosa di più. Egli aveva capito con quale disposizione d'anima e di mente è necessario studiare.

Studiare, sì; imparare, rendersi conto della verità, è un dovere che non può essere trascurato. Approfondire sempre più e sempre meglio le proprie cognizioni è un obbligo d'ogni essere intelligente.

Ma la disposizione dello spirito nell'apprendimento della verità è cosa essenziale, per la quale si rende necessaria la Grazia divina. Senza la Grazia, la luce più sfogliorante può accecare, invece di illuminare; l'intelligenza più acuta può ritorcersi su se stessa.

Il giovane Stilling, pregando Dio di concedergli la comprensione del Catechismo, poneva la premessa indispensabile per un studio veramente proficuo, per un apprendimento non soltanto utile, ma fecondo, perché radicato nell'umiltà, cioè nell'unico terreno che non soffoca i semi dell'intelligenza e i germi della sapienza.

PRO PETITIONE LACRIMARUM

Il dolore del mondo, la nostra partecipazione all'angoscia d'ogni uomo, la nostra immersione in questo pianto universale che fa della terra una vallata di lacrime: un tema terribile ed angusto che non sopporta la disinvoltura giornalistica, cui non giova la cronaca e il colore: un tema che si affronta sul filo delle nostre certezze più profonde o piuttosto si tace.

Leggiamo invece, nella terza pagina di un noto quotidiano, un discorso disteso per ben cinque colonne, in cui si parla delle bambine seviziate, degli animali maltrattati, della fame, della povertà...; realtà d'ogni giorno di fronte alle quali non ci poniamo molte domande; « ... e per questa qualità di non farci porre domande scomode », conclude l'articlista, « bisogna ringraziare tutte le sere, col cuore in mano e in ginocchio ». Questo del ringraziare, oltre che il succo del discorso, è una specie di leit-motiv meccanico (non diremmo poetico) ripetuto all'inizio, al centro e alla fine: una specie di trovata giornalistica che, col suo sapore paradossale e blasfemo, ravviva un articolo discretamente piatto. « Tutti i giorni o tutte le sere dovremmo trovare un minuto di raccoglimento per elevare almeno questa preghiera a Dio o a Madre Natura: Signore, ti ringrazio di avermi fatto egoista e indifferente. Grazie a queste doti che ci hai donato, anche questa sera possiamo addormentarci tranquillamente, infischiadocene del mondo intero, dei bambini, degli uomini e delle bestie. Se non fosse così ora non solo non potrei ma non dovrei dormire ». Invece c'è il comodo oblio, perciò: « Tra poco andrò a letto. Mi addormenterò profondamente e domattina me ne sarò dimenticato. E di questa capacità che mi hai data ti voglio ringraziare ».

Non intendiamo dire che sia sempre il caso di urtarci per l'apparenza di una frase. A uno scrittore può succedere di esprimersi paradossalmente e di intendere — e fare intendere — cosa tutto diversa da quanto il suo fervore lirico letteralmente esprima. Ma qui la lirica non c'entra poiché siamo di fronte a una prosa mediocre, senza lievitazione, senza sottosensi o soprassensi di sorta; siamo di fronte al piatto documento di un uomo che confessò quello che altri hanno l'ipocrisia o il pudore di nascondere. E' un egoismo tutt'altro che raro. Riconosciamo, anzi, che è la pseudo soluzione del problema cui corre la grande maggioranza. Se mai la maggioranza non ha il cattivo gusto di decorare di preghiere il bozzolo del proprio comodo benessere. Sarà perché si tratta, nel nostro caso, di uno scrittore che passa per essere, più o meno, cattolico, e che quindi ha bisogno di fare le sue devozioni serali, come può...

Magari è uno di quegli scrittori che grida allo scandalo — e non senza ragione — di fronte al moralismo facile di chi presume di risolvere i problemi col silenzio facendo finta di ignorarli; e mentre protesta per questo falso pudore di parole, tra ma dentro di sé, la rete di un silenzio più profondo: il silenzio del cuore isolato dal cuore dei fratelli, il silenzio dell'emozione ottusa dalla dimenticanza, il silenzio della pietà anestetizzata dal sonno: il sonno profondo dell'ingiusto che ha sradicato l'anima dalla propria matrice umana.

Non neghiamo che per l'uomo, cui non soccorra ancora un'interna robustezza, questa dimenticanza possa essere un elemento provvisorio d'equilibrio; ma è difesa che va gradualmente eliminata via via che l'uomo sale a una maturità virile e conscia del-

la comunione umana. Rimarrà scoperto, esposto ai colpi del dolore di tutti, forse dormirà un poco meno. Ci vuol pazienza: le notti non sono fatte tutte per dormire. Ci sono anche le notti di Giobbe, nella vita dell'uomo, e la notte — perenne per tutti i tempi della storia — vissuta da Cristo nell'orto degli ulivi. Anche gli Apostoli avevano dimenticato la passione incombente e s'erano addormentati; ma il Cristo li rimproverò.

Di fronte al problema del dolore il cristiano sa di non poter evadere ponendosi al di sotto di esso, in una semicoscienza che ottunde i sensi spirituali e psichici; sa di doverlo vincere salendone al di sopra, nella speranza della resurrezione e della gloria. Egli deve proseguire la passione di Cristo, ma se accetterà d'esser sepolto con Lui, con Lui risorgerà. In questa visione che riassume e giustifica il dolore di tutti nella promessa della comune gloria, il cristiano può soffrire i casi dolenti della vita senza soccombere, senza diventare nevrastenico.

Non abbia paura il nostro autore: il suo equilibrio psichico non corre nessun rischio. E se vuol proseguire nella lodevole pratica delle devozioni serali possiamo suggerirgli una preghiera più opportuna. C'è una colletta, una secreta e un post-communio, nella liturgia della Chiesa, denominati « pro petitione lacrimarum »: per chiedere a Dio le lacrime (« ... strappa dalla durezza del nostro cuore, lacrime di compunzione... fiumi di lacrime dai nostri occhi... »).

Per quel ch'io so non mi risulta che vi sia alcuna preghiera per l'impetrazione del sonno (almeno per quel tipo di sonno che sta tanto a cuore al nostro giornalista).

ADRIANA ZARRI

RO TEMPO



LA CRONACA E IL COSTUME

Noia, angoscia, speranza

Vigilia delle vacanze, stagione incerta, cielo mutevole, senso di oppresione. Così potremmo sintetizzare i vari aspetti di questo scorso di maggio e inizio di giugno; e quindi potrebbe sembrare che non valesse la pena di prospettare ai nostri lettori questa sintesi, se essa non racchiudesse significati reconditi e spunti di utile meditazione e non offrisse, alle nostre periodiche indagini sul costume contemporaneo, dei motivi che fanno parte della dialettica sostanziale del nostro tempo e che potremmo riassumere in tre parole fondamentali: noia, angoscia e speranza.

Anche se il fallimento della conferenza al vertice e l'aggrovigliarsi della situazione politica hanno attratto anche quella parte (notevole) dell'opinione pubblica più refrattaria ai grossi avvenimenti internazionali e più qualunquista, quindi, nella sua curiosità, tuttavia gli occhi che scorrono quotidianamente le cronache del nostro incomparabile (in tutti i sensi, buoni e cattivi) paese, non hanno potuto fare a meno di soffrirsi su episodi contrastanti ed eloquenti. Ecco: si prende il «giallo» isolano; sapete bene a quale fattaccio di cronaca nera alludiamo; che cosa ci dice? Che là, dove si riscontravano si rimproveravano delitti di natura medievale e barbarica, scaturiti da vecchie mentalità e falsi pregiudizi di presunto onore, giustizia, vendetta (e quindi sostanzialmente anticristiani), ebbene, proprio là spuntano improvvisamente i «fiori del male» di quella che, con termine di moda, potremmo definire «dolce vita», e cioè omicidi che non sono stati preparati in un ambiente «antico», «maifoso», benal in quello cosiddetto raffinato, quale potrebbe essere in una metropoli, corruto quale potrebbe riscontrarsi in città internazionali e viziata dal cosmopolitismo in certi loro particolari settori. Dove va a nascondersi allora la sanità della provincia? E la sua, pur deplorevole, antichità? Sono domande legittime, che la cronaca ci ripropone e che potrebbero servirci da ammonimento ora che si sta scatenando il temporale delle pazzie estive, trasportato magari sulle fasce costiere o sui monti.

Ma scorrerà ancora la cronaca con noi; ecco: un alto ufficiale si è suicidato per noia, per depressione. E quasi tutti i numerosi suicidi di questo

periodo, fra l'altro anche meteorologicamente bizzarro, hanno questa origine ben individuata; mania depressiva, noia, stati d'indifferenza, di angoscia non disperata ma annoiata. Si uccidono anziani ma non vecchi, colonnelli in pensione, si uccidono anziane attrici e non romantiche giovanotti; e senza passione, senza cupezza, senza neanche l'avvallo di un fallimento sentimentale, che non servirebbe a giustificare l'atto condannabile, ma che potrebbe per lo meno farlo spiegare. No, le cause non ci sono, oppure sono futili, sono indicate come occasionali pretesti proprio di questa «vacanza di cause». Morire per troppa gente non è più spaventoso in nessun senso; questa gente ha perduto la prospettiva del premio e della pena eterna, non ha amore per la vita né terrore per la morte, forse crede solo al nulla e al nulla crede di andare incontro sopprimendosi. Angoscia-noia, dunque. Angoscia-noia anche là dove si conservano i simulacri del divertimento.

Scorrerà ancora la cronaca. C'è stato il festival di Cannes. E' passato attraverso un'indifferenza stupefacente; indifferenza dell'opinione pubblica che non si è buttata come altre volte sopra le cronache «artistico-mondane» dell'avvenimento «maggiolino» della Costa Azzurra e indifferenza degli stessi protagonisti di tale avvenimento. Non è che ce ne rammarichiamo; tutt'altro; solo constatiamo; e vediamo come le cronache fatue stesse stiano perdendo la presa sullo stesso pubblico fatto; «presa» che comunque non viene sostituita da un'altra positiva, per ora almeno; e come attori e attrici ed esponenti di un determinato mondo si siano supremamente annoiati alla loro parte di persone-rotocalco. Forse l'ultima grossa curiosità, del resto non di natura blasimevole, quella, perché alimentata da vecchie nostalgie e «decorata» da un certo rispetto per la tradizione e per superate istituzioni, è stata il matrimonio della principessa Margaret.

Come si occuperà il «tempo libero» di questo mondo annoiato, ora? Quali prospettive ci si presentano in questo periodo in cui tutto sembrerebbe facile, in cui è calata anche la benzina e sembrano dimenticati tanti problemi?

Giochiamo un po' la carta della speranza. A volte esistono delle reazioni benefiche; non diciamo che si sia toccato il fondo, comunque forse è il momento in cui dopo tanta noia e tanta aberrazione, può scoppiare, se non la resurrezione, se non il rinsavimento, per lo meno una speranza fresca, nuova, vigorosa.

La gente si uccide per noia, la gente uccide per «dolce vita», ma la gente anche ricomincia a desiderare qualcosa di fresco, nuovo e puro; la stessa cronaca ci ha offerto qualche piccolo, sparuto, ma incoraggiante episodio. E non può essere altrimenti, almeno per noi, che crediamo alla speranza come virtù teologale e il cui pessimismo non è né cosmico, né buio, ma agonistico. Dobbiamo «disintossicarci», più avvelenati di così non si può restare, senza timori di non sopravvivere; non siamo forse arrivati al punto in cui un professore di italiano di liceo di una città afflitta da delitti (città isolana) assegna un tema che induce a descrivere particolari e impressioni su un efferato omicidio e un deputato avanza una interrogazione perché il tema di uno di quegli studenti è servito addirittura come traccia alla polizia? Siamo arrivati a questo, come vedete. Ed è oltre ogni limite.

Conclusioni: ci auguriamo che non si abbia una «estate violenta», che non si abbiano, accentuati, i fenomeni della delinquenza minorile, dell'assalto ai turisti, del pappagallismo, della cronaca nera, della cronaca mondana, dell'angoscia, della noia; ci auguriamo che per questo nostro tribolatissimo tempo, vi sia spazio anche per la speranza e che i piccoli episodi positivi, che appaiono con scarso rilievo sui giornali, divengano sempre più grossi, sempre più invadenti, occupino più colonne, nelle pagine, siano i motivi dominanti dell'informazione; sappiamo bene che auspicare questo è utopistico; tuttavia un'estate migliore di quella precedente, possiamo realisticamente proffilarcela. Se non altro perché, come abbiamo detto sopra, la noia e la angoscia hanno veramente «straripato» e oltre non si può andare. Senza contare che un cattolico «sa» sempre dell'esistenza della Grazia.

MARIO GUIDOTTI

ZINGARI
verso il
Santuario
della loro
Patrona

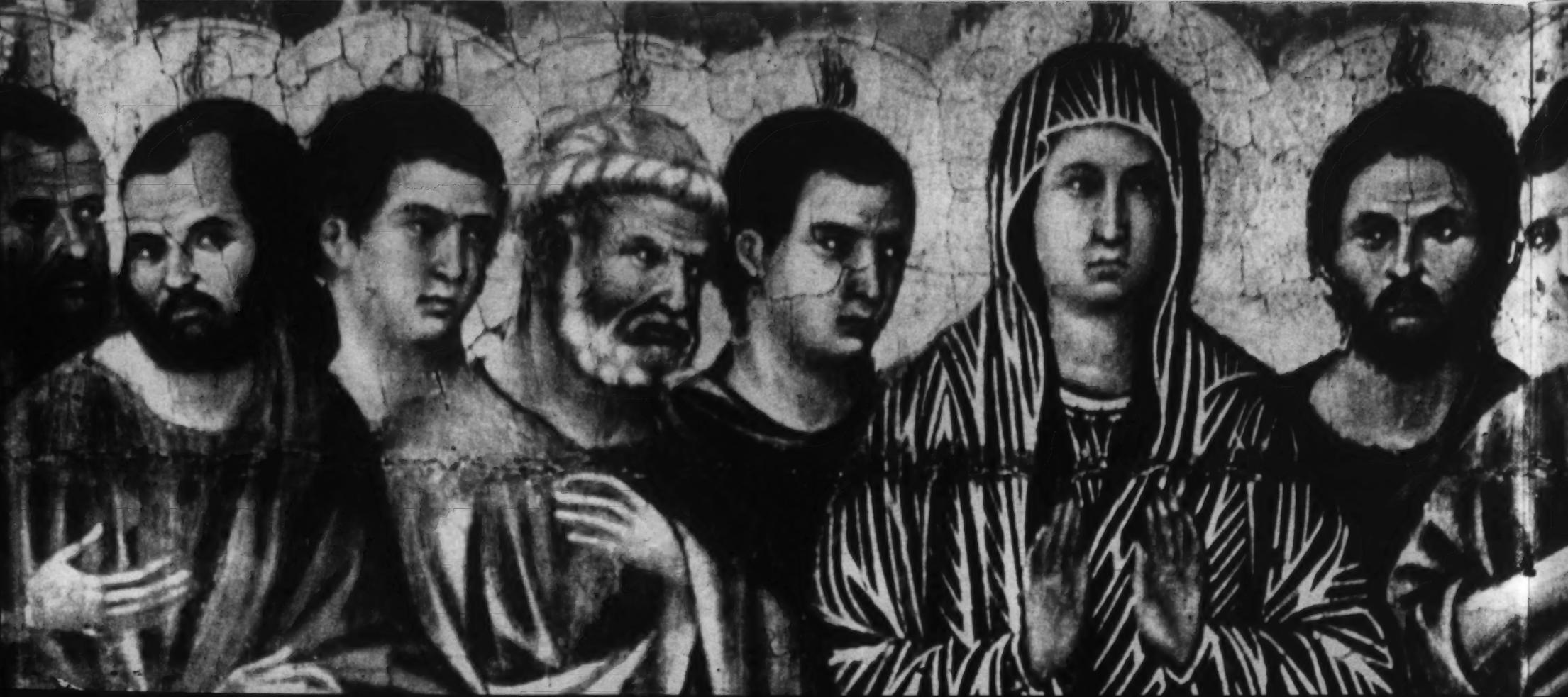
I nomadi, gli zingari senza patria si ritrovano ogni anno, come un approdo di fede, nel santuario delle «Saintes Maries de la mer» per venerare la loro santa Patrona: Sara. E' una tradizione secolare rispettata dal popolo degli zingari con lo scrupolo di una devotissima accettata con uno spirito di dura penitenza — la croce portata sulle spalle a turno lo dimostra — coronata da caratteristiche ceremonie che, pur festose e pittoresche, restano nei limiti di una composita e decorosa pietà. Poi ancora una volta l'esodo senza tregua per le strade di Francia.

Il Santuario delle «Saintes Maries de la mer» è vicino al mare, in terra di Provenza. La venerata Sara vi approdò — e qui la storia si confonde con la leggenda — con la stessa imbarcazione su cui si trovavano Lazzaro, Marta e Maria.

La incerta tradizione non conta. Quello che conta è il tenace insopprimibile sentimento religioso che unisce il nomade popolo degli zingari.

Gli zingari francesi, come quelli italiani, sono assistiti spiritualmente da una organizzazione di sacerdoti, pronti a porsi sulle loro tracce per invitare a soste di preghiera.

Recentemente hanno fatto un pellegrinaggio a Lourdes e la loro presenza edificante è stata resa solenne dalla partecipazione di alcuni Vescovi.



Catacombe di S. Callisto: « Il battesimo di Gesù ». Lo Spirito Santo viene raffigurato sotto forma di colomba, come è descritto nel Vangelo. L'affresco cimiteriale risale al II secolo



« La Pentecoste »: mosaico nel Presbiterio della Cattedrale di Monreale (XII sec.: la colomba è qui sostituita da un globo irraggiante, simbolo del Cielo)

NELLA memorabile Mostra storica nazionale della miniatura tenutasi in Roma nel 1953 — sotto gli auspici di Sua Emilia il Cardinale Eugenio Tisserant — tra i settecentocinquanta insigni codici miniati dal VI al XVI secolo, che costituivano la eccezionale raccolta, figurava al posto d'onore il ms. Plut. 1,56 della Laurenziana di Firenze.

E' questo l'Evangelio siriaco scritto nel 586 dall'amanuense Rabula nel Monastero di San Giovanni in Zagba (Mesopotamia). Il celebre codice presenta, all'inizio, ventisei pagine con miniature e due pagine con le colonne cinte da cornici ad ornati policromi vari. Nel f. 14 v. a piena pagina è la Discesa dello Spirito Santo, con la Vergine al centro della scena in posizione di grande rilievo. Si ritiene che questa miniatura sia il primo documento iconografico della Pentecoste. E' certo che essa appartiene a « quei rari monumenti dell'antica iconografia cristiana » — come giudica Giovanni Muzzioli — che hanno poi esercitato una grande influenza sull'arte bizantina ed occidentale, presa poi a modello dai successivi artisti. Ebersolt crede che la « Pentecoste » del codice di Rabula sia posteriore al manoscritto, pur ammettendo che il miniaturista abbia potuto imitare un modello più antico. Ma non è che un'ipotesi.

Certo che la raffigurazione pentecostale dell'Evangelio siriaco della Laurenziana è di una impressionante precisione: nell'anno 586 la scena della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli è raffigurata quale si troverà poi nella grande pittura italiana dei secoli d'oro. Al di sotto di un arco sono gli Apostoli allineati in doppia fila ai lati della Vergine; in alto vola la colomba divina. Dal cielo scendono fiamme sugli eletti.

Lo schema siriaco si ritrova più complesso, ma non dissimile nella sua concezione, in una delle ampolle del Tesoro di Monza (sec. VI), ove alla scena della Pentecoste è unita la raffigurazione del Cristo entro una mandorla recata da Santi. In opere bizantine e della Cappadocia, gli Apostoli sono seduti attorno ad un classico triclinio. Gli Apostoli appaiono raccolti in semicerchio talvolta intorno a San Pietro ed a San Paolo, mentre nello spazio centrale siede un gran Vecchio regalmente incoronato, recante un panno dove sono contenuti i dodici rotuli della predicazione apostolica. E' la personificazione del mondo (kosmos) dove

gli Apo...

il Ver...

il Mon...

(le e...

Vergine...

scendon...

da una...

Con...

rito Sa...

mando...

fuoco...

« ... E'

to) per...

di fuo...

in un...

scano...

senza...

parlass...

accio...

cosa...

queste...

" Venn...

di fuo...

te le g...

co, e...

parlass...

accio...

di loro...

si scon...

a loro...

ri, e...

come...

E la...

preziosi...

finiere...

iconogr...

Il F...

ria del...

ravviss...

di Vé...

torno...

tecoste...

Pente...

furo...

sano...

(ricord...

di Fir...

lone d...

Con...

quente...

non to...

Cinque...

liche;

Aposto...

un « v...

dice...

" Leva...

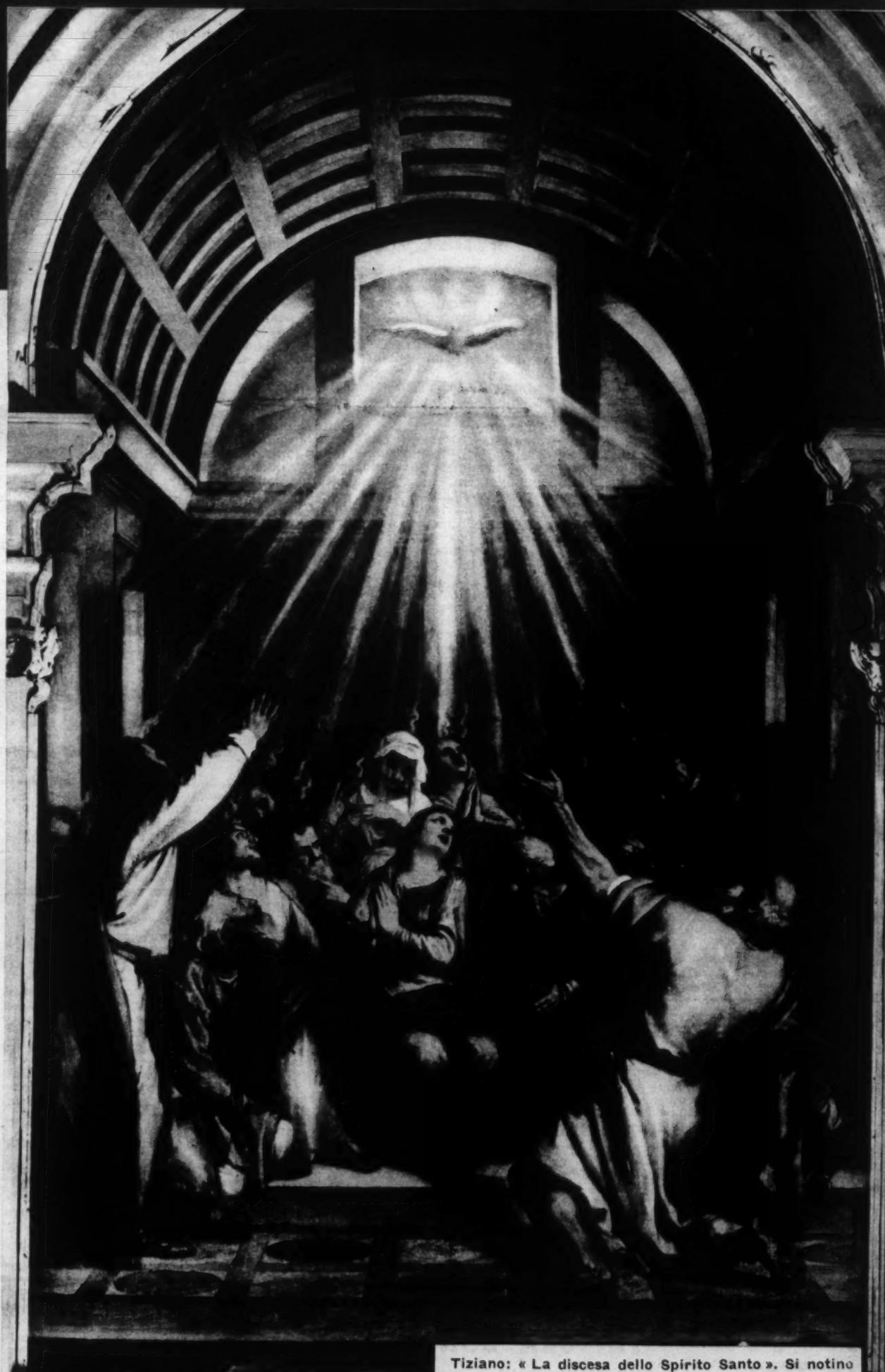
rovato...

Italia...



La Pentecoste in una tavola di Scuola senese del Trecento (Siena - Museo dell'Opera del Duomo)

TRA I PIU' PREZIOSI CODICI CRISTIANI DEL MONDO E' L'EVANGELARIO SIRIACO SCRITTO NEL 586 DAL MONACO RABULA IN UN CONVENTO DELLA MESOPOTAMIA: E' UN CAPO-SALDO DELLA ICONOGRAFIA SACRA; LA RAPPRESENTAZIONE DELLA PENTECOSTE E' LA PRIMA CONOSSUTA NELLA STORIA DELL'ARTE E VENNE LARGAMENTE IMITATA IN TUTTI I SECOLI IN ORIENTE ED IN OCCIDENTE



Tiziano: «La discesa dello Spirito Santo». Si notino la colomba e le fiammelle sul capo degli apostoli

gli Apostoli si recheranno a spargere il Verbo divino. Tal'altra, in queste rappresentazioni dell'arte orientale il Mondo è raffigurato da più persone (le varie genti, i vari popoli da evangelizzare); a volte mancano la Vergine e la stessa colomba: i raggi scendono sugli apostoli da un disco, schematico simbolo del Cielo, ovvero da una «gloria» raggiante.

Con il secolo XII, Cristo e lo Spirito Santo sono contenuti entro una mandorla da cui scendono lingue di fuoco sulle teste degli Apostoli. «...E' da sapere che (lo Spirito Santo) per tre ragioni apparve in lingue di fuoco (cito la «Leggenda Aurea») in un prezioso volgarizzamento toscano del Trecento, di un sapore senza uguali). L'una si è accio che parlassero parole focose; la seconda accio che predicasero la legge focosa, cioè la legge de l'amore. Di queste due parla così San Bernardo: "Venne lo Spirito Santo in lingue di fuoco, accio che con lingue di tutte le genti parlassero parole di fuoco, e accio che le lingue di fuoco parlassero la legge focosa". La terza accio che conoscessero che lo Spirito Santo, il quale è fuoco, parlava per loro bocche, e questo accio che non si sconfidassero e non attribuissero a loro medesimi il convertire gli altri, e tutti udissero le loro parole, come parole di Dominedio».

E la tentazione di continuare la preziosa citazione è forte; ma sconsiglierei da questa breve nota sulla iconografia della Pentecoste.

Il Fabre, l'illustre maestro di storia dell'arte cristiana, ha creduto di ravvisare nelle sculture del portale di Vézelay anche i popoli pagani attorno alla raffigurazione della Pentecoste. Il Trecento dispone, nella Pentecoste, gli Apostoli in centro; fuori della casa attendono e curiosano figure variamente atteggiate (ricordate la Pentecoste di Andrea da Firenze — 1355 ca. — nel Cappellone degli Spagnoli?).

Con il secolo XVI la rappresentazione della Pentecoste è meno frequente rispetto ai precedenti; ciò non toglie che troveremo anche nel Cinque e nel Seicento composizioni nuove e originali, mosse e drammatiche; dove lo Spirito scende sugli Apostoli come fuoco e come vento: un «vento rovajo ch'è caldo, come dice la Cantica, capitolo quarto: "Levati, aquilone, e vieni, vento rovajo, e ventola l'orto mio, e usciranno fuori le spezie sue"».

Tra i mosaici del XII abbiamo in Italia due raffigurazioni famose:

l'una a Monreale, in quella monumentale Cattedrale, una delle più insigni del mondo cristiano. I dodici Apostoli sono seduti nobilmente, disposti a semicerchio. Lo Spirito scende su di essi non da una colomba marina, come notavo sopra, da un globo irraggiante, simbolo del Cielo. A Venezia, in San Marco, la Pentecoste è in una delle cupole: nel centro lo Spirito Santo sotto forma di colomba; da esso partono raggi sopra gli Apostoli seduti... Tra le finestre sono rappresentati a coppie i vari popoli convertiti e liberati: «Là dove è lo Spirito del Signore, là si è libertade».

Tra le raffigurazioni trecentesche, una ve n'è, a Firenze, in Cattedrale, di vivacissima efficacia. E' una miniatura di scuola fiorentina. La Vergine troneggia, nel centro degli Apostoli. La scena rappresenta l'attimo della comparsa dello Spirito Santo. La colomba appare, luminosa, nell'archetto di un'abside in fondo alla sala del raduno. La Madonna leva le mani in gaudiosa sorpresa, guarda fissamente verso quella gran luce divina. Gli Apostoli sono variamente atteggiati: alcuni incrociano le mani sul petto, altri le congiungono in preghiera, altri le sollevano al di sopra della testa. L'architettura della sala è di nobili e semplici linee fiorentine quattrocentesche: ciò che dona una singolare nobiltà alla scena.

Sulla fine del Quattrocento (1497) in un libro d'Ore dedicato alla Madonna, è una silografia di singolare efficacia; che qui viene segnalata come notevole esempio di quest'arte minore. E' un Libro d'Ore francese e la composizione è goticizzante. Anche qui la Vergine è nel centro della scena: è raccolta in preghiera; ha sulle ginocchia un Libro di Divozoni. Altri libri reggono alcuni degli Apostoli che la circondano, per seguirne la sacra lettura o la preghiera in comune. Ma, mentre la Vergine tiene gli occhi ancora bassi sulle pagine del Libro, tutti gli altri alzano gli occhi e le mani congiunte verso la divina Colomba dalla quale scendono raggi e lingue di fuoco. E' una composizione attentissima, le figure sono disposte con studiata armonia, disegnate con sciolta maestria.

I secoli incalzano. Le figure della Pentecoste non sono più ieratiche, ferme in attesa del gran fuoco ce-

(Continua a pag. 12)

P. G. COLOMBI

IN MARGINE AL SECONDO CONVEGNO DELL'AIRP LE RELAZIONI PUBBLICHE IN ITALIA PER L'ATTUAZIONE DELLE COMUNITÀ'

Si è verificato il caso che un bambino di tre anni, mosso da chissà quali smanie etimologiche, ha ripetutamente chiesto alla mamma: « Perché la colazione si chiama colazione? », e la mamma è stata costretta sempre a rispondere « Non lo so ». Finalmente, una mattina, il bimbo, con l'abito tutto imbrattato di caffelatte e di cioccolato, ha esclamato: « Ecco: ora lo so ! Si chiama colazione perché... colai ». Se quel bambino, invece di tre, avesse avuto vent'anni, avrebbe probabilmente posto alla sua mamma altre domande, a molte delle quali elle non avrebbe certo potuto rispondere. Avrebbe potuto chiedere, per esempio, « Quali possibilità mi si offrono circa il servizio militare? »; « Qual corso mi conviene scegliere e tra quali posso scegliere? ». Oppure: « Quale facoltà universitaria è più confacente alle mie possibilità intellettive, applicative ed economiche? ». « Quali carriere mi si aprono dopo la laurea? ». Oppure, ancora: « Mamma, che cos'è la democrazia cristiana? In che cosa si differenzia dal partito liberale, da quello repubblicano, da quello socialista? ».

Pochi, in Italia, saprebbero rispondere a queste domande con la precisione e la completezza richieste dall'importanza degli argomenti. A che cosa è dovuta questa scarsa conoscenza della vita pubblica, questo quotidiano disinteresse per le strutture del nostro paese e per la vita sociale? È possibile ovviare a questo inconveniente? E come? A tutte queste domande si è proposto di rispondere il secondo convegno nazionale dell'AIRP (Associazione Italiana Relazioni Pubbliche), svoltosi di recente a Roma per puntualizzare l'attività italiana nel campo delle Public Relations, in vista del Secondo Congresso Mondiale sulla materia che avrà luogo a Venezia nel maggio 1961.

Il Convegno in questione ha avuto infatti come tema centrale « Le R. P. per il progresso delle Comunità ». Tale tema assume grande rilevanza per puntualizzare quale sia il vero scopo delle Relazioni Pubbliche, e per potersi quindi porre la domanda se esse siano utili o meno, ed in quale misura lo siano in un paese come il nostro.

Il *caput et fundamentum* della dottrina delle R. P. è l'nesto dell'individuo nella comunità, al fine di ottenere una maggiore cooperazione produttiva ed un più efficiente soddisfacimento dei comuni interessi. Ed il concetto di comunità netamente si contrappone, in siffatta argomentazione, a quello di collettivismo, in quanto il primo si fonda sul rispetto più assoluto della personalità dell'individuo, mentre il secondo attua una forma di vita in comune in cui il singolo individuo è condannato alla personalizzazione.

Di comunità, nel nostro secolo, ce ne sono molte: ci sono comunità internazionali, comunità nazionali, comunità aziendali, comunità scolastiche, e così via. In ognuna di esse trovano applicazione le tecniche delle Relazioni Pubbliche, allo scopo di migliorare i rapporti tra coloro che vivono nell'ambito delle comunità stesse.

Una più netta idea delle Pubbliche Relazioni si ottiene contrapponendo le concettuali alle Relazioni Umane ed alla Propaganda. Le Relazioni Umane infatti attuano il loro scopo di avvicinamento tra i sog-

getti mediante lo studio psicologico della forma migliore di contatto tra i singoli individui; e la seconda conta per lo più su di un'adesione passiva del pubblico, facendo spesso leva sui riflessi condizionati. Le Relazioni Pubbliche cercano invece un consenso consapevole, ed attuano il loro fine facilitando la conoscenza reciproca dei soggetti. Naturalmente, occorre informare il pubblico della verità, e non di ciò che verrà contraddetto poi dai fatti. « Far bene e farlo sapere » è uno degli slogan delle R. P.

Nel campo delle Comunità internazionali (si è occupato di questo argomento al Convegno AIRP il Relatore Sen. Giuseppe Caron), è per ora molto difficile porre in atto un piano concreto ed utile di R. P., in quanto alcune di tali comunità (e non le meno importanti) hanno « vocazione sopranazionale », e sono quindi destinate a subire nel tempo delle radicali evoluzioni. Ma tale difficoltà deve essere con ogni mezzo superata, in quanto gli organismi internazionali a carattere comunitario hanno bisogno, forse più di ogni altra comunità, di farsi conoscere e di informare l'opinione pubblica della loro esistenza, delle loro funzioni, delle loro attività.

Circa le comunità nazionali, gli Stati, il problema assume in questo momento per l'Italia una importanza essenziale. È ormai scontato che gli italiani si disinteressano della vita pubblica, che un grave diaframma separa i partiti politici da chi dà loro la vita con il suo voto, e che l'opinione pubblica guarda alla politica con sempre maggior diffidenza. Per ovviare a questo inconveniente, che può rendere talora scarsamente rappresentativa della volontà dei cittadini le decisioni dei governanti, non sarebbe inutile introdurre l'uso delle relazioni pubbliche nella politica attiva. Non ci riferiamo, naturalmente, alla possibilità di propagandare un'ideologia politica come se fosse un dentifricio o un formaggio (il che avviene anche troppo spesso), bensì alla possibilità di elevare il livello politico della nostra comunità offrendo all'opinione pubblica un esatto quadro dei problemi essenziali che oppongono le diverse ideologie e, di conseguenza, i diversi partiti.

R. P. nei servizi pubblici: sorge spontaneo a questo proposito il problema della scuola, di cui si è occupato al Convegno in questione il Prof. Gozzer. La scuola italiana di oggi è allergica alla democrazia, ed il concetto di scuola come servizio pubblico non è ancora molto chiaro. Ma è in errore chi lo identifica con il concetto di scuola di Stato, in antagonismo con quella privata. Per adeguare la nostra scuola alla ormai consolidata realtà democratica, è necessario intendere bene, senza confusione di sorta, il significato pubblicistico della scuola stessa, organizzando opportuni servizi di R. P. tra la scuola ed i vari gruppi operativi e sociali che alla sua influenza sono più o meno interessati.

L'azienda è una delle comunità maggiormente toccate dalle Relazioni Pubbliche; esse infatti possono contribuire talora molto più della pubblicità a far vendere i suoi prodotti. Ed anche sul piano interno aziendale le R. P. possono apportare notevoli vantaggi: si pensi che in America è accaduto che gli operai si sono sottoposti volontariamente ad una riduzione di salari per non gravare di eccessive spese la

loro azienda, che attraversava momenti difficili. Questo è stato il frutto della fiducia degli operai nella azienda, fiducia che consegue alla conoscenza, che a sua volta è dovuta ad un efficace impiego delle R. P.

Che dire poi delle società per azioni? Se una di esse, per motivi giustificabili, delibera la non distruzione di un dividendo, senza preoccuparsi di informare tutti i possessori di azioni circa i motivi della decisione, può andare incontro ad un grave tracollo in borsa, all'eventualità che l'emissione di un prestito obbligazionario non venga coperta, ad un atteggiamento ostile all'impresa anche da parte dei consumatori. L'informazione accurata e precisa sulle ragioni della delibera può portare, al contrario, ad un'affermazione in borsa delle azioni di quella società sulle concorrenti. E questo gioverà sia agli azionisti che ai consumatori.

In campo burocratico, le R. P. potrebbero inoltre risolvere l'eterna incomprensione tra l'uomo che sta dietro e quello che sta davanti allo sportello, in quanto una soluzione di questo problema potrebbe dipendere, oltre che dalle parole più o meno gentili e dai modi più o meno educati, anche dall'assoluta ignoranza circa l'attività, i compiti e le competenze dei singoli uffici della pubblica amministrazione, ignoranza che spesso caratterizza l'atteggiamento del pubblico di fronte agli sportelli; ed inoltre, viceversa, dallo scarso interesse della maggior parte dei burocrati per le esigenze ed i problemi dei singoli cittadini.

Potremmo portare altri esempi, attingendo al mondo del lavoro, della previdenza, del commercio, dell'assicurazione, ecc., ma non diremo nulla di più. L'attuazione delle comunità intese in senso antitetico al collettivismo ci sembra uno scopo utile e nobile. Le Relazioni Pubbliche, in sintesi, tendono a questo: all'aumento della conoscenza della verità, senza intaccare il principio del rispetto della personalità, pur facilitando l'incanalamento delle forze dei singoli individui verso il fine comunitario. E non è poco.

SERGIO TRASATTI



RIME... DIRETISIME

per Mons. Geremia Pacchiani, già Vice Assistente Nazionale della F.U.C.I., attorno al quale a Bergamo si è adunata una moltitudine di laureati per celebrare, nel 50° di Messa, il suo dott. e dinamico apostolato fra gli studenti ed i « fucini » bergamaschi.

Ma sempre, a sfondo, c'è un sorriso limpido, e tanta gioia, a far da canovaccio! Chi non ricorda, Monsignore, l'anatra che a Padova portava sottobraccio già spennata — per uso conviviale dei Suoi studenti, in pieno carnevale?

E l'ha scordato quel Congresso, a Genova, quando, con un affetto turbolento, fu dai fucini trasportato all'attico dell'albergo, a vedere il firmamento (col letto e tutto!) mentre le ossa rotte reclamavano il sonno a mezzanotte?

Caro don Geremia, Monsignor Vescovo ieri aggiunse ben altro, e quindi cedò alla testimonianza più autorevole che afferma, in Lei, realizzato il Credo su un'ortodossia e impegnativa scia; Carità, Fede, Studio, Goliardia...

E, dal Trono di Pietro, anche il Pontefice non ha esaltato, in Lei, il Sacerdote? Mai scorderò l'Udienza che ebbi sabato e in cui, nell'elogiarLa a chiare note, il Papa commentò la fausta data esprimendo una lode illimitata.

Quasi direi che, nell'effuso dialogo, si espresse « in forma Ecclesiæ... inconsueta » degnandosi di dare l'alto incarico a quest'umile medico-poeta di aggiungere altri auguri a quelli già scritti con pontificia maestà.

Mi accorgo che le strofe, ormai, ci prendono gusto a correre veloci in diretissimo, ma riflettendo, penso che ormai bastino. D'altronde, Lei comprende già benissimo che qui non sfoggio solo ritmo e rima. Tutt'altro: è il cuore che ha trovato il clima!

Ed è il cuore che vuole ora concludere con un ultimo augurio affettuoso: possa, per anni, prolungare « ad libitum » il giusto e infaticabile riposo per constatare... con comodità che il bene fatto è reso... anche di qua!

Treno Bergamo-Roma, 23 maggio 1960.

Puf

BANCO AMBROSIANO

S.p.A. - Sede Soc. e Direzione Centrale in Milano - Fondata nel 1896
Capitale interamente versato L. 2.000.000.000
Riserva Ordinaria L. 1.100.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiatagrasso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Banca Agente della Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi e autorizzata a compiere le operazioni su Titoli di Debito Pubblico
Ogni operaz. di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio
Rilascio benestare per l'Importazione e l'Esportazione

ECZEMA PSORIASI-SICOSI CROSTA LATTEA

Rappresentante per la Svizzera:
UNIPHARMA - LUGANO
In vendita nelle farmacie svizzere

Aut. Aciis n. 72588 Reg. n. 1133

"TINTURA BONASSI"

Guarigioni documentate - In vendita nelle Farmacie - Chiedere opuscolo « O » gratis al Laboratorio BONASSI - V. Bidone 25, TORINO



NELLE FOTO:

Qui sopra: Il Cancelliere Adenauer è tornato anche quest'anno nel sereno ritiro di Cadenabbia, sul lago di Como. Con edificante pietà segue la vita della comunità parrocchiale. Recentemente suo figlio sacerdote Paolo, parroco di Unkel è stato nominato Cameriere segreto. In alto, a sinistra: Questa edizione del Giro d'Italia viene seguita con un interesse davvero insolito. I corridori passano tra una continua siepe di sportivi e di curiosi, dovunque incitamenti, applausi e... spartacelle. La lotta tra gli stranieri — più numerosi e agguerriti — e gli italiani è davvero serrata. In questa foto: il francese Anquetil mentre supera un passo montano. (In basso, a sinistra): Il Capo dello Stato, on. Gronchi, si è recato in Sicilia per le celebrazioni del Centenario dei Mille. A Palermo — presente il Card. Ruffini, Arcivescovo diocesano — l'on. Giovanni Gronchi ha assistito ad una parata militare ed ha parlato ai partecipanti al Congresso Nazionale del Fante

FATTI E COMMENTI

RICHIAMO

Accaduto a Roma giorni fa: «La piccola Paola d'Intimo, sfuggita momentaneamente alla sorveglianza della mamma, trovava in un cassetto un tubetto di pillole; assaggiata una e sentendo che era dolce, ne portò alla bocca una manciata, convinta che fossero caramelline. Pochi istanti dopo la piccola, sbiancata in volto, cadeva a terra. Dopo una notte di spasimi, trasportata al Policlinico, sulla prima mattina il cuoricino di Paola cessava di battere».

Non è colpa di nessuno; tanto meno (diremmo quasi) della povera mamma, che mai avrebbe pensato di poter pagare così duramente una pura e semplice svista.

Colpa di nessuno; e per noi, dunque, soltanto motivo occasionale di un fraterno richiamo. L'uso dei tranquillanti, al nostro tempo, s'è diffuso al di là d'ogni misura; ed in questa specie di mania galleggiava l'insorgenza aprioristica per ogni dolore, anche per quelli che la vita porta con sé fatalmente e debbono perciò essere accettati con spirito di rassegnazione. Oggi non si crede più che il dolore, nella economia della Provvidenza, sia un mezzo di

purificazione; non si crede più alla sua funzione elevatrice! E perciò si ricorre ai tranquillanti anche quando sarebbe più opportuno ricorrere... alla Corona del Rosario! Per conseguenza i ragazzi, rovistando nei cassetti, possono più facilmente rintracciare quelli che questa... con le conseguenze dolorose che ne derivano.

SEMPRE IN TEMPO

Tania Visirotta — ex «stella» delle Folies Bergères, ex modella di Reino e moglie di re Zog — a 54 anni prende il velo e la tonsa ed entra in un monastero.

I malevoli commentano: «Ora che è stanca del mondo!». Ebbene, che c'è di male? Del mondo, o prima o poi, ci si stanca un po' tutti! Beato chi riesce ad approdare a Dio, che non stanca mai e sa restituire anche ai non più giovani una giovinezza la quale con la morte si trasfigura e si eterna.

ERMINIO MACARIO

Il popolare attore, fino a ieri famoso per le sue macchiette non sempre decenti e corrette, è oggi nella bocca di tutti perché s'è deciso a farla finita con la «rivista» e a dar vita ad un nuovo teatro comico, in lingua, dedicandosi completamente alla prosa; ma - a voler essere esatti - non è perché «cambia genere», bensì perché pare che nella sua decisione ci sia lo zampino di Padre Pio da Pietralcina. In realtà le cose non stanno proprio così: la sua decisione, Macario, l'ha presa da sé, liberamente, senza prender consiglio da chicchessia; soltanto dopo, trovandosi a parlare con Padre Pio, gli l'ha comunicata: e Padre Pio s'è limitato a rispondere con poche parole: «E' da tempo che lo dovevi fare!».

Però Macario ha avvertito il muto rimprovero e in cuor suo s'è rallegrato che la decisione presa collimasse con le preferenze di un uomo dinanzi al quale gli italiani - tutti! - non possono che inchinarsi devotamente; ma questo, caso mai, dovrebbe suggerire riservatezza e rispetto, non sguaiatezza e dispregio, perché il senso del bene è doveroso per tutti; e non ne sono dispensati né gli attori né... i pappagalli che son soliti saziarsi solo di risate più o meno sguaiate.

BRUTTI INDICI

Verso gli ultimi del mese di aprile u. s. leggiamo non senza una certa meraviglia che per soddisfare le esigenze di un'ulatorie alla moda era stato aperto fuori stagione un hotel di prim'ordine d'una città balneare, ancora chiuso.

Apprendiamo ora, senza meraviglia alcuna, che fra i maggiori contribuenti di Roma e di qualche altra città figurano parolieri, cantanti, cineasti e comici d'ogni ordine e grado.

Non vogliamo impiegare spazio a... lavar la coda all'asino; ma dobbiamo pur dire che una Nazione dove «il censio» è per così considerevole aliquota in mano a gente di tal fatta, ha urgente necessità di rivedere i propri ordinamenti e i propri costumi.

Ma dar la colpa, come oggi è di moda, a chi ci governa è come pretendere che gli altri scagionino noi dei difetti dei quali ci vergogniamo ma... non ce ne sappiamo liberare.



Al piccolo Teatro di Milano sono stati consegnati i premi al merito educativo a maestri di tutta l'Italia. Tra le premiate: suor Teresa Gambiargiu delle scuole italiane di Hebo in Eritrea. La grande stampa, preoccupata di riferire le frivole gesta del Festival di Cannes, ha quasi ignorato la cerimonia e le nobili figure degli insegnanti premiati



Un busto in marmo del Segretario di Stato americano John Foster Dulles, di cui ricorre il primo anniversario della scomparsa, è stato consegnato all'Ambasciata statunitense a Roma da una delegazione di 50 cittadini di Massa, con a capo il Sindaco. (Nella foto): Il figlio dell'ex Segretario di Stato americano, gesuita Avery Dulles, fotografato accanto al busto del padre mentre ringrazia i cittadini di Massa

AMATO

Borgo Pio 94-95 (561.547)

In occasione della VIII FIERA DI ROMA offre una vendita eccezionale di

ARMADI - GUARDAROBA

già esistenti.

Lavori su misura - Facilitazioni

Visitateci: Borgo Pio 94-95 (561.547)

Appuntamento della CARITA'

N. 575

La Carità copre la moltitudine dei peccati (S. Pietro)

ANCORA OSTIE SUL MONDO

Penso che invece d'intrattenermi di frequenti su casi pietosi, che spesso lasciano il tempo che trovano, dando amarezze e delusioni, sia più conveniente ai nostri fini che io vi parli di « cose supreme » più consone alla vita spirituale. Voi ricordate GIACOMO GAGLIONE (Apostolo della Sofferenza - Ostie sul Mondo - Capodrise, Caserta), un uomo che da 48 anni vive nell'immobilità e che ha fatto della Croce una Ostia sul mondo; e Ostie considera tutti gli inferni sofferenti nel corpo e nello Spirito, invitandoli a partecipare alla Passione di Cristo, a Lui offrendo ogni martirio della carne per la redenzione delle anime.

Sentite come, in occasione della Pasqua, mi scrisse: «...mi abbia vicino vicino nell'Osanna a Gesù Risorto. Con riconoscenza particolare pregherò per lei e confiderò ancora nel suo aiuto, consolato dal primo frutto del suo invito. E spero molto perché una buona signora di Milano, da lei incoraggiata, mi ha usato la carità di associrmi alle sue penne per un suo piccolo inferno ».

Sentite il respiro di queste altezze. Anime solidali nella sofferenza di Gesù Risorto. Un tema che ci solleva dal terrore di apocalittici presentimenti. Chi lo comprende? Ci basta essere in pochi a concepirne la sovrumanica grandezza.

Amici, aiutate i nostri poveri a vivere: essi soffrono con Lui.

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

*** P.R. (Lecco - Grazie: anch'io vorrei poter disporre di misure quando

ICILIO FELICI



TORINO - Terrore fra i passeggeri di una vettura tranviaria. Un tram per uno scontro con un camion militare è sbalzato dai binari e si è fermato in bilico sul ponte sulla Dora. Se il carrello posteriore non fosse rimasto ancorato ai binari, la vettura sarebbe precipitata nel fiume

Incontri di «buon vicinato». Il capo di una grossa tribù di indios Carajas, presenti a Babanal, una regione del Mato Grosso, ha fatto visita, a Brasilia, al Presidente della Repubblica Kubitschek. A Babanal sarà costruito un albergo nel quale i turisti potranno trovare una base di partenza per le spedizioni di caccia.

DIARIO DI UN SAGRESTANO

DOMENICA DI PENTECOSTE

Ecco che oggi si compiono le promesse del Signore. Durante l'ultimo tempo che precedette la sua morte Egli aveva seguito a consolare gli Apostoli promettendo lo Spirito di Dio, lo Spirito di verità che procede dal Padre e che avrebbe insegnato loro quello che ancora non erano in grado di comprendere. Era il consolatore che avrebbe terminato la sua opera e avrebbe assistito la Chiesa fino alla fine della storia. «Lo Spirito Santo Paracletto che il Padre manda nel mio nome, vi insegnerà e vi suggerirà ogni cosa».

Gli Apostoli, che non erano ancora tutti aperti alla voce ed alla verità di Dio, forse non comprendevano molto che cosa fosse questo Spirito e cosa dovesse fare. Lo compresero dopo (queste cose si comprendono sempre dopo, quando sono avvenute e ci hanno aperto la anima) quando scese lo Spirito di Dio e li avvolse nel tuono, nel vento e nel fuoco. Allora incominciarono a parlare. Si sciolse loro la favela e come qualche cosa che stesse dietro alla favela, più in profondo. Gli insegnamenti del Signore, che erano sempre stati qualche cosa di vago e di confuso, a un tratto si chiarirono, si organizzarono, presero forma e conseguenza; ed essi li venivano dipanando, prima per sé, poi anche per gli altri che li ascoltavano stupefatti.

C'era gente di tutte le nazioni, e ciascuno udiva la propria lingua, sul labbro degli apostoli. Ma il miracolo grande, di cui la varietà di eloquio non era che un'immagine, era la chiarezza che s'era fatta dentro, l'intelligenza della verità di Dio, secondo la promessa del Signore: «Egli vi insegnerà e vi suggerirà». E il prodigo di quel comprendere simultaneo di gente diversissima altro non era se non il se-

gno dell'universalità della Parola: la Parola unica, il Verbo unigenito del Padre che si rivela ad ogni uomo. Cadono, per un momento, le distinzioni di lingue, di popoli, di razze, in cui s'è articolato il mondo e si rivela l'unità di Adamo che sarà poi l'unità del Cristo nel mistico corpo della Chiesa, quando tutte le pecore saranno un solo gregge e tutti gli uomini saranno un solo uomo: il secondo Adamo, il vero Adamo del Signore. In quel momento di miracolo si avvera, in una vivente profezia, lo stato finale dell'umanità, l'unità degli uomini, nel Verbo.

La Chiesa inizia in questa profezia del futuro, in questa nuova intelligenza della parola divina, in questa luce dello Spirito che illumina ogni cuore. «Luce del cuore» lo chiama infatti la Chiesa, nella sequenza della Messa, «dolce ospite dell'anima». Ospite, insieme al Padre e al Figlio: le divine Persone che mai si separano e che, insieme, prendono alloggio nel cuore.

«Chi mi ama osserverà i miei precetti, e anche il Padre mio lo amerà; verranno a lui e in lui staranno la nostra dimora».

Il Vangelo di oggi, come quelli delle domeniche passate, è tutto pieno di queste promesse: Dio che verrà, Dio che ci istruirà, Dio che ci accompagnerà, e starà sempre con noi e non ci lascerà più soli. Gesù ci ha voluto consolare della sua partenza, visibile dal mondo, con la promessa della sua presenza nascosta che non verrà mai meno. «Non vi turbi il vostro cuore, né abbia teme... io vado e vengo a voi». Quando il Signore se ne va - o per che se ne vada - è sempre per tornare. Ormai egli ha piantato la sua tenda nel cuore dell'uomo: è l'ospite perenne che non potremo più cacciare.

STANI

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

Tranquillità chimica

«Io vi lascio la pace, vi dono la mia pace. Non ve la dò, come la dà il mondo».

(Dal Vangelo di S. Giovanni, XIV, 27 della Domenica di Pentecoste)

La parola più usata ai nostri giorni è forse la parola problema. Se ci fate caso, viviamo assillati da problemi. I dibattiti politici, le discussioni fra amici, le conversazioni familiari hanno quasi sempre per argomento un «problema». I giornali sono pieni di «problem» da «impostare» e da «risolvere». Quasi ogni aspetto della vita si è trasformato in «problema». Di tutti i discorsi, di qualsiasi proposta, di ciascuna iniziativa si cerca, prima di tutto, la «problematica».

E' una tendenza che è diventata una ossessione. Ognuno ha un problema da far prendere in considerazione e, a sua volta, un problema da affrontare. Mentre un tempo la vita scorreva più pacata e le inevitabili difficoltà ed ostacoli non suscitavano, se non in casi eccezionali, angosciose perplessità, oggi si è propensi a trasformare sia un piccolo intoppo che gravissime avversità in altrettanti «problem» da analizzare, sviscerare, suggerire e, se possibile, risolvere. Da ogni problema, poi, se ne fanno sorgere infiniti altri, tanto che sembra lecito affermare che la vita d'oggi non è altro che una collana di problemi.

Indubbiamente tale moderna attitudine a rendere problematica l'esistenza costituisce un sintomo della nobiltà dello spirito umano che non è mai pago dei traguardi che raggiunge, ma se ne pone sempre di nuovi e sempre più ardui, instancabile ed inquieto. Ma è altrettanto vero che ciò costituisce una prova che il mondo, così com'è, non riesce a offrire una soluzione a quello che, in sostanza, è il problema dei problemi: placare l'anima umana in una pace che sia al tempo stesso felicità e vita. Anzi, proprio con l'incalzare di sempre nuovi problemi nell'esistenza di ogni individuo come nelle vicende dei popoli ha acuito uno stato di perenne insoddisfazione, ha dilatato le angosce, ha esteso la stanchezza e sta sgozzando le coscienze.

E tuttavia mantiene ansiose le ricerche della pace, anzi le lusinga

e tenta di soddisfarle. Non parlano, ovviamente, solo della pace politica, sebbene — anche sotto questo aspetto — il bilancio sia piuttosto squallido. Nei nostri libri di storia c'è più o meno sempre un sottinteso ironico ogni qual volta si accenna ai trattati di pace delle epoche trascorse. Ma se pensiamo alle paci stipulate nel XX secolo c'è da rabbividire. Almeno, un accordo che, alla bell'e meglio, durasse una quarantina d'anni, un tempo era abbastanza agevole realizzarlo. Nei primi sessanta anni del secolo in cui viviamo, invece, abbiamo già avuto l'esempio del trattato di Versailles che non è riuscito ad impedire una seconda guerra mondiale dopo venti anni, la quale ufficialmente non è ancora conclusa perché un trattato di pace con la Germania non è stato ancora firmato.

Lasciamo stare, dunque, la pace politica. Ma anche la tranquillità delle coscienze, sempre promessa, si è cercata di esaudirla con surrogati rischiosissimi e talvolta peggiore del male.

Se il nostro secolo offre alla meditazione dei contemporanei e dei posteri un tragico aumento dei suicidi, lo si deve appunto a questo drammatico ritmo dell'esistenza che costringe a dover quotidianamente «risolvere problemi». Molti (troppo) persone si stanchano e pensano di porre fine alle difficoltà con la morte, dove sperano di trovare la sospirata quiete.

Ma più volentieri e più frequentemente si ricorre ormai alla chimica farmaceutica. Nel secondo dopoguerra, in pieno dilagare di nevralgiche, insonnie, esaurimenti, ipereccitabilità, depressioni psichiche, affanni, è dilagata la moda dei «tranquillanti». Ci si è affidati a questi prodotti per avere dal mondo la pace. Un candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, il sig. Adlai Stevenson, ha avuto occasione di dichiarare che nel 1959 l'America del Nord ha speso più denari in tranquillanti che non in esplorazioni spaziali. In uno Stato di media grandezza, come l'Italia, vengono consumate non meno di sei milioni di pasticche di tranquillanti al mese. Solamente a Milano se ne consumano un milione. A Roma si è toccato il mezzo milione. A Torino

le farmacie hanno venduto in un anno circa sei milioni di «cachets» contro il mal di testa.

Nomi difficilissimi sono entrati nel linguaggio comune: iproniazide, imipramina, ecc. Vengono pronunciati quasi con la stessa dolcezza con cui i prigionieri parlano della libertà. Si vede in essi una vera e propria «evasione» (altra parola di moda) verso lidi sereni, una specie di paradiso terrestre.

Di fronte ad essi, persino i tradizionali divertimenti, le vacanze e gli altri consueti diversivi ai quali un tempo si ricorreva per corroborare le forze, passano in seconda linea, sebbene siano più frenetica-

mente cercati rispetto al passato e sebbene per essi si spenda, nel mondo occidentale, circa un decimo del reddito globale (segno anche questo di una disperata ed inappagata sete di pace).

Infine, negli ultimi anni si deve riscontrare un preoccupante incremento ed una accentuata diffusione della ricerca dei cosiddetti «paradisi artificiali», altro sintomo di un insoddisfatto bisogno di felicità. A questo proposito vale la pena di ricordare che l'uso e l'abuso delle droghe coincide con i periodi di decadenza e di disfacimento di una società civile.

FOLCHETTO



La VIII Fiera Campionaria di Roma è stata inaugurata dal Ministro Angelini. Il presidente della Fiera, ing. Rebecchini, ha illustrato le finalità della iniziativa. Resterà aperta sino al 12 giugno. Il quartiere fieristico, avente circa mezzo chilometro di fronte sulla Via Cristoforo Colombo, è arricchito di sei nuovi padiglioni

Iconografia della Pentecoste

(continuazione dalla pag. 8-9)

lesté che darà loro il possesso della «voce dello Spirito». Con il fuoco è il vento, dicevo, che entra nella stanza della Pentecoste. Ricordate la pala del Tiziano (1544, ridipinta dall'artista nella vecchiaia) nella chiesa veneziana della Salute? La luce e il fuoco entrano nella stanza con il volo della colomba: ma gli astanti sono come squassati da un gran vento: ciascuno è diversamente atteggiato; alcuni in piedi, altri seduti, altri in ginocchio; i gesti sono quasi violenti, drammatici: chi potrà più trattenerne entro la casa chiusa gli apostoli folgorati dallo Spirito? Essi sembrano già pronti a porsi in cammino per le vie del mondo, fra tutti i popoli: «et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, loquentes magnalia Dei». Il Tiziano sente veramente che lo Spirito Santo «arde i peccati, purga i cuori, caccia la tiepidezza, allumina le ignoranze».

Ma come vedete, nel lungo tragitto dall'amanuense Rabula al Tiziano (e oltre), la iconografia della Pentecoste si mantiene fedele a quella prima composizione di arte siriaca da noi conosciuta in una forma già perfetta, forse riproducente un modello anche anteriore, ma non giunto ai giorni nostri: la Madonna, gli Apostoli, la colomba, le fiammelle che scendono dall'alto dei Ciel: «Per fuoco gli arderò, si come s'arde l'ariento».

Il tuono, il vento, il fuoco accompagnano la discesa dello Spirito Santo: «Fatto è ripetutamente suon da cielo, di sopragiungente vento veemente; — non sa la grazia de lo Spirito Santo indugevole isforzamenti» (ho ancora citato il volgarizzamento toscano del trecento della «Leggenda Aurea», nella leggiadria e nella robustezza della sua stesura).

P. G. COLOMBI

UN SACERDOTE
RISPONDE

DONNE CONSACRATE PASTORI

Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semi-ufficiosità.

LE DONNE POTRANNO
ESSERE SACERDOTI?

C. B. - Roma:

Ho letto nei giorni scorsi sui giornali che in Svezia tre donne sono state ordinate «prete». E' vero questo? Ma la Chiesa cattolica che ne dice?

Anzitutto vorrei completare e precisare la notizia letta dal nostro lettore romano.

Ho letto anch'io, e precisamente sul Bollettino del Consiglio Ecumenico della Chiesa del 15 aprile 1960 (S. OE. P. I. Ginevra) la strabiliante notizia. Per la prima volta nella storia della Chiesa Nazionale Svedese tre donne hanno ricevuto la «consacrazione al sacro ministero» (sono le parole del Bollettino). La decisione di ammettere le donne al ministero pastorale era stata presa già da due anni.

I tre nomi di queste «pastori» fatti nella scorsa Domenica delle Palme sono i seguenti: signa Margit Sahlin, di 46 anni (si vede che in Svezia le donne non nascondono la loro età), dottore in filosofia e baccelliere in teologia; signa Elisabetta Djurle, di 30 anni, già assistente in una «parrocchia» di Stoccolma, di cui ora è diventata titolare; diaconessa Ingrid Persson, di 47 anni, già insegnante in una scuola di diaconesse.

Ora qualche altra utile notizia. Si tratta, com'è evidente, della chiesa nazionale svedese, che è luterana, aderente alla cosiddetta «confessione augustana» fin dal 1953. In questa chiesa si conserva la gerarchia, composta di vescovi, di preti e di diaconi. Però si è perduto il vero concetto di sacerdozio, in quanto che non entra nel loro concetto la natura sacrificale del ministero sacerdotale, come non è riconosciuta la natura di sacrificio alla Messa.

In questa chiesa, dunque, i preti — come i vescovi — hanno più un ruolo amministrativo, che un vero carattere sacerdotale.

Questo fatto ha suscitato molte opposizioni nelle altre chiese protestanti e nella stessa Svezia. Il «vescovo» Bo Giertz ha protestato energicamente contro la recente dichiarazione fatta dal Ministro dei culti svedese, il quale ha detto, in una intervista, che d'ora in avanti i «vescovi» della chiesa svedese dovranno accettare di consacrare delle donne al sacro ministero. Il sunnominato «vescovo» ha notato che tale misura potrà essere dannosa per il prestigio della Conferenza dei «vescovi» svedesi.

Vi sono state reazioni contrarie anche nelle altre chiese protestanti; però in genere non si mette in dubbio la validità di tali «ordinazioni», ma soltanto se ne contesta l'opportunità.

CHE NE PENSA
LA CHIESA CATTOLICA?

Il lettore romano mi ha chiesto: che ne pensa la Chiesa? E' stata gli posso rispondere senza appellarci soltanto alle mie opinioni personali.

Dunque, rispondo subito che nella Chiesa Cattolica le donne non possono e non potranno mai ricevere l'ordinazione sacra.

Lo afferma esplicitamente il Codice di Diritto Canonico al can. 968 § 1: «Riceve validamente la sacra ordinazione soltanto l'uomo (vir) battezzato...».

Questo canone non ha un puro valore disciplinare, ma anche dottrinale, in quanto dice: «riceve validamente» e perciò entra nel merito del valore del sacramento.

Del resto, tutti i teologi hanno sempre ritenuto che le donne, per istituzione di Cristo, non possono diventare né preti, né vescovi, né ricevere i veri ordini sacri. Essi si appellano ai due passi famosi di San Paolo, cioè: «1 Cor. 14, 34-35 e 1 Tim. 2, 12».

Il primo passo di San Paolo (Lettera Prima a quelli di Corinto) dice: «Come in tutte le Chiese dei santi, nelle assemblee le donne tacciono; a esse infatti non è permesso prendervi la parola e, come dice anche la legge, siano sottomesse. Che se vogliono istruirsi in qualche punto, interroghino a casa i propri mariti; poiché è sconveniente per una donna parlare in un'assemblea».

A Timoteo, poi, scriveva (luogo citato): «Non permette che la donna insegni o faccia da padrona all'uomo; sia in silenzio». Benché gli esegeti moderni diano a questi passi interpretazioni diverse, sta il fatto che i Padri e i teologi li hanno usati per provare che la donna non è soggetto capace per ricevere validamente l'ordine sacro.

Per accennare soltanto a qualcuno, ricordo Tertulliano del sec. III (cfr. Migne 2, 56); S. Epifanio, il celebre vescovo di Salamina del secolo IV (cfr. Migne 42, 742; Haeberlin 79 n. 2) e San Tommaso d'Aquino del sec. XIII (cfr. Summa Theologica, Suppl. q. 39 art. 1).

Il «doctor angelicus» scrive che il sesso maschile è richiesto per ricevere l'ordine sacro sia a causa della natura stessa del sacramento sia per necessità di legge (de necessitate sacramenti... et de necessitate precepti...).

La presente questione è talmente peregrina che pochi trattati di teologia sacramentaria ne parlano diffusamente; ma tutti — senza alcuna eccezione — scrivono che la donna non può assolutamente ricevere gli ordini sacri e che questa è la dottrina e la prassi della Chiesa (cfr. Christian Pesch, S. I., Praelectione Dogmaticae, Herder, 1920, tom. VII, p. 323).

Lo stesso affermano gli specialisti in Diritto Canonico (cfr. Cappello, Tractatus canonicus — moralis de Sacramentis, vol. II, Pars III. De

Opposizioni nelle altre chiese protestanti e nella stessa Svezia. Il «vescovo» Bo Giertz ha protestato energicamente contro la recente dichiarazione fatta dal Ministro dei culti svedese, il quale ha detto, in una intervista, che d'ora in avanti i «vescovi» della chiesa svedese dovranno accettare di consacrare delle donne al sacro ministero. Il sunnominato «vescovo» ha notato che tale misura potrà essere dannosa per il prestigio della Conferenza dei «vescovi» svedesi.

Vi sono state reazioni contrarie anche nelle altre chiese protestanti; però in genere non si mette in dubbio la validità di tali «ordinazioni», ma soltanto se ne contesta l'opportunità.

CHE NE PENSA
LA CHIESA CATTOLICA?

Il lettore romano mi ha chiesto: che ne pensa la Chiesa? E' stata gli posso rispondere senza appellarci soltanto alle mie opinioni personali.

Dunque, rispondo subito che nella Chiesa Cattolica le donne non possono e non potranno mai ricevere l'ordinazione sacra.

Lo afferma esplicitamente il Codice di Diritto Canonico al can. 968 § 1: «Riceve validamente la sacra ordinazione soltanto l'uomo (vir) battezzato...».

Questo canone non ha un puro valore disciplinare, ma anche dottrinale, in quanto dice: «riceve validamente» e perciò entra nel merito del valore del sacramento.

Del resto, tutti i teologi hanno sempre ritenuto che le donne, per istituzione di Cristo, non possono diventare né preti, né vescovi, né ricevere i veri ordini sacri. Essi si appellano ai due passi famosi di San Paolo, cioè: «1 Cor. 14, 34-35 e 1 Tim. 2, 12».

Il primo passo di San Paolo (Lettera Prima a quelli di Corinto) dice:

«Come in tutte le Chiese dei santi, nelle assemblee le donne tacciono; a esse infatti non è permesso prendervi la parola e, come dice anche la legge, siano sottomesse. Che se vogliono istruirsi in qualche punto, interroghino a casa i propri mariti; poiché è sconveniente per una donna parlare in un'assemblea».

A Timoteo, poi, scriveva (luogo citato): «Non permette che la donna insegni o faccia da padrona all'uomo; sia in silenzio».

Benché gli esegeti moderni diano a questi passi interpretazioni diverse, sta il fatto che i Padri e i teologi li hanno usati per provare che la donna non è soggetto capace per ricevere validamente l'ordine sacro.

Per accennare soltanto a qualcuno, ricordo Tertulliano del sec. III (cfr. Migne 2, 56); S. Epifanio, il celebre vescovo di Salamina del secolo IV (cfr. Migne 42, 742; Haeberlin 79 n. 2) e San Tommaso d'Aquino del sec. XIII (cfr. Summa Theologica, Suppl. q. 39 art. 1).

Il «doctor angelicus» scrive che il sesso maschile è richiesto per ricevere l'ordine sacro sia a causa della natura stessa del sacramento sia per necessità di legge (de necessitate sacramenti... et de necessitate precepti...).

La presente questione è talmente peregrina che pochi trattati di teologia sacramentaria ne parlano diffusamente; ma tutti — senza alcuna eccezione — scrivono che la donna non può assolutamente ricevere gli ordini sacri e che questa è la dottrina e la prassi della Chiesa (cfr. Christian Pesch, S. I., Praelectione Dogmaticae, Herder, 1920, tom. VII, p. 323).

Lo stesso affermano gli specialisti in Diritto Canonico (cfr. Cappello, Tractatus canonicus — moralis de Sacramentis, vol. II, Pars III. De

Opposizioni nelle altre chiese protestanti e nella stessa Svezia. Il «vescovo» Bo Giertz ha protestato energicamente contro la recente dichiarazione fatta dal Ministro dei culti svedese, il quale ha detto, in una intervista, che d'ora in avanti i «vescovi» della chiesa svedese dovranno accettare di consacrare delle donne al sacro ministero. Il sunnominato «vescovo» ha notato che tale misura potrà essere dannosa per il prestigio della Conferenza dei «vescovi» svedesi.

Vi sono state reazioni contrarie anche nelle altre chiese protestanti; però in genere non si mette in dubbio la validità di tali «ordinazioni», ma soltanto se ne contesta l'opportunità.

CHE NE PENSA
LA CHIESA CATTOLICA?

Il lettore romano mi ha chiesto: che ne pensa la Chiesa? E' stata gli posso rispondere senza appellarci soltanto alle mie opinioni personali.

Dunque, rispondo subito che nella Chiesa Cattolica le donne non possono e non potranno mai ricevere l'ordinazione sacra.

Lo afferma esplicitamente il Codice di Diritto Canonico al can. 968 § 1: «Riceve validamente la sacra ordinazione soltanto l'uomo (vir) battezzato...».

Questo canone non ha un puro valore disciplinare, ma anche dottrinale, in quanto dice: «riceve validamente» e perciò entra nel merito del valore del sacramento.

Del resto, tutti i teologi hanno sempre ritenuto che le donne, per istituzione di Cristo, non possono diventare né preti, né vescovi, né ricevere i veri ordini sacri. Essi si appellano ai due passi famosi di San Paolo, cioè: «1 Cor. 14, 34-35 e 1 Tim. 2, 12».

Il primo passo di San Paolo (Lettera Prima a quelli di Corinto) dice:

«Come in tutte le Chiese dei santi, nelle assemblee le donne tacciono; a esse infatti non è permesso prendervi la parola e, come dice anche la legge, siano sottomesse. Che se vogliono istruirsi in qualche punto, interroghino a casa i propri mariti; poiché è sconveniente per una donna parlare in un'assemblea».

A Timoteo, poi, scriveva (luogo citato): «Non permette che la donna insegni o faccia da padrona all'uomo; sia in silenzio».

Benché gli esegeti moderni diano a questi passi interpretazioni diverse, sta il fatto che i Padri e i teologi li hanno usati per provare che la donna non è soggetto capace per ricevere validamente l'ordine sacro.

Per accennare soltanto a qualcuno, ricordo Tertulliano del sec. III (cfr. Migne 2, 56); S. Epifanio, il celebre vescovo di Salamina del secolo IV (cfr. Migne 42, 742; Haeberlin 79 n. 2) e San Tommaso d'Aquino del sec. XIII (cfr. Summa Theologica, Suppl. q. 39 art. 1).

Il «doctor angelicus» scrive che il sesso maschile è richiesto per ricevere l'ordine sacro sia a causa della natura stessa del sacramento sia per necessità di legge (de necessitate sacramenti... et de necessitate precepti...).

La presente questione è talmente peregrina che pochi trattati di teologia sacramentaria ne parlano diffusamente; ma tutti — senza alcuna eccezione — scrivono che la donna non può assolutamente ricevere gli ordini sacri e che questa è la dottrina e la prassi della Chiesa (cfr. Christian Pesch, S. I., Praelectione Dogmaticae, Herder, 1920, tom. VII, p. 323).

Lo stesso affermano gli specialisti in Diritto Canonico (cfr. Cappello, Tractatus canonicus — moralis de Sacramentis, vol. II, Pars III. De

Opposizioni nelle altre chiese protestanti e nella stessa Svezia. Il «vescovo» Bo Giertz ha protestato energicamente contro la recente dichiarazione fatta dal Ministro dei culti svedese, il quale ha detto, in una intervista, che d'ora in avanti i «vescovi» della chiesa svedese dovranno accettare di consacrare delle donne al sacro ministero. Il sunnominato «vescovo» ha notato che tale misura potrà essere dannosa per il prestigio della Conferenza dei «vescovi» svedesi.

Vi sono state reazioni contrarie anche nelle altre chiese protestanti; però in genere non si mette in dubbio la validità di tali «ordinazioni», ma soltanto se ne contesta l'opportunità.

CHE NE PENSA
LA CHIESA CATTOLICA?

Il lettore romano mi ha chiesto: che ne pensa la Chiesa? E' stata gli posso rispondere senza appellarci soltanto alle mie opinioni personali.

Dunque, rispondo subito che nella Chiesa Cattolica le donne non possono e non potranno mai ricevere l'ordinazione sacra.

Lo afferma esplicitamente il Codice di Diritto Canonico al can. 968 § 1: «Riceve validamente la sacra ordinazione soltanto l'uomo (vir) battezzato...».

Questo canone non ha un puro valore disciplinare, ma anche dottrinale, in quanto dice: «riceve validamente» e perciò entra nel merito del valore del sacramento.

Del resto, tutti i teologi hanno sempre ritenuto che le donne, per istituzione di Cristo, non possono diventare né preti, né vescovi, né ricevere i veri ordini sacri. Essi si appellano ai due passi famosi di San Paolo, cioè: «1 Cor. 14, 34-35 e 1 Tim. 2, 12».

Il primo passo di San Paolo (Lettera Prima a quelli di Corinto) dice:

«Come in tutte le Chiese dei santi, nelle assemblee le donne tacciono; a esse infatti non è permesso prendervi la parola e, come dice anche la legge, siano sottomesse. Che se vogliono istruirsi in qualche punto, interroghino a casa i propri mariti; poiché è sconveniente per una donna parlare in un'assemblea».

A Timoteo, poi, scriveva (luogo citato): «Non permette che la donna insegni o faccia da padrona all'uomo; sia in silenzio».

Benché gli esegeti moderni diano a questi passi interpretazioni diverse, sta il fatto che i Padri e i teologi li hanno usati per provare che la donna non è soggetto capace per ricevere validamente l'ordine sacro.

Per accennare soltanto a qualcuno, ricordo Tertulliano del sec. III (cfr. Migne 2, 56); S. Epifanio, il celebre vescovo di Salamina del secolo IV (cfr. Migne 42, 742; Haeberlin 79 n. 2) e San Tommaso d'Aquino del sec. XIII (cfr. Summa Theologica, Suppl. q. 39 art. 1).

Il «doctor angelicus» scrive che il sesso maschile è richiesto per ricevere l'ordine sacro sia a causa della natura stessa del sacramento sia per necessità di legge (de necessitate sacramenti... et de necessitate precepti...).

La presente questione è talmente peregrina che pochi trattati di teologia sacramentaria ne parlano diffusamente; ma tutti — senza alcuna eccezione — scrivono che la donna non può assolutamente ricevere gli ordini sacri e che questa è la dottrina e la prassi della Chiesa (cfr. Christian Pesch, S. I., Praelectione Dogmaticae, Herder, 1920, tom. VII, p. 323).

Lo stesso affermano gli specialisti in Diritto Canonico (cfr. Cappello, Tractatus canonicus — moralis de Sacramentis, vol. II, Pars III. De

Opposizioni nelle altre chiese protestanti e nella stessa Svezia. Il «vescovo» Bo Giertz ha protestato energicamente contro la recente dichiarazione fatta dal Ministro dei culti svedese, il quale ha detto, in una intervista, che d'ora in avanti i «vescovi» della chiesa svedese dovranno accettare di consacrare delle donne al sacro ministero. Il sunnominato «vescovo» ha notato che tale misura potrà essere dannosa per il prestigio della Conferenza dei «vescovi» svedesi.

Vi sono state reazioni contrarie anche nelle altre chiese protestanti; però in genere non si mette in dubbio la validità di tali «ordinazioni», ma soltanto se ne contesta l'opportunità.

CHE NE PENSA
LA CHIESA CATTOLICA?

Il lettore romano mi ha chiesto: che ne pensa la Chiesa? E' stata gli posso rispondere senza appellarci soltanto alle mie opinioni personali.

Dunque, rispondo subito che nella Chiesa Cattolica le donne non possono e non potranno mai ricevere l'ordinazione sacra.

Lo afferma esplicitamente il Codice di Diritto Canonico al can. 968 § 1: «Riceve validamente la sacra ordinazione soltanto l'uomo (vir) battezzato...».

Questo canone non ha un puro valore discipl

I RUSIGNOLI

(Racconto di Giuseppe Giagnoni)

I padroni, contrariamente al solito, eran venuti alla villa di campagna ai primi di maggio, appena appena il grano aveva messo la spiga e le viti i primi ributti; ma c'eran venuti per cose di salute: la padroncina, quella che aveva la stessa età — sedici anni compiuti — di Bistino, uno dei ragazzi minori del capoccio, era malata.

I medici di città l'avevan detto schietto al conte e alla contessa: «Aria di campagna ci vuole e subito perché con certe malattie non si scherza. E' un tentativo che facciamo».

Ed erano arrivati quasi di notte senza avvertire, insieme alla servitù che si stringeva nelle spalle, tutti mogi, con metà bauli e il conte aveva chiamato subito in disparte il fattore ed aveva parlato piuttosto a lungo, sottovoce. Quel che s'eran detti non si sa; ma dopo, tutti avevano avuto l'ordine di non far chiasso intorno al palazzo, di passare sotto le finestre in silenzio e, soprattutto, al mattino, andando nei campi, di non cantare come i giovani facevano quasi sempre. «La signorina Lisabetta si sente male, ha bisogno di quiete e di riposo. Ci siamo intesi».

I contadini c'eran rimasti male. Avevano preso le falci ed erano andati nel podere per il taglio dei fieni maggesi, quasi pensosi, in fila indiana giù per il viottolo incassato tra due muri a secco e contornato d'ulivi vecchi e contorti. O come si doveva fare a non voler bene a quell'angelo di padroncina tanto era buona e affettuosa con tutti, o come si doveva fare?... Poi, bisognava sentirsi suonare al piano e cantare: non ci si staccava più dallo sporto della sala grande che dava sul giardino dalla parte degli oleandri, non ci si staccava più.

Anche don Antonio, un prete all'antica, ma pieno di cuore e di carità, lo diceva sempre: «Quella ragazza ha l'anima musicale»; ma che cosa volesse dire, con quelle cinque parole tutti non ci arrivavano a capirlo. Chi sa!

Ora, invece, si era vista seduta in giardino al rezzo delle piante accanto alla cameriera. Era pallida, con quegli occhi grandi e neri infossati, con lo sguardo quasi assente come se fosse andata cercando, non si sa per dove, l'infinito.

Il maggio intorno faceva di vita. Il brulicame del giorno sulla terra era eguale a quello delle notte nel cielo; e sole e fiori e accenti si accordavano in una resurrezione che sembrava essere eterna. Quando, poi, avanzava il tramonto, dai prati e dai fossi sorgeva una lamentazione di rane e di grilli, una luna pallida e grande si levava al di là del poggio, si arrampicava sulle guglie dei cipressi e il vento, che aveva riposato dietro la collina, portava subito l'altito fresco del tiglio e del biancospino.

Più giù, allora, un rusignolo lasciava andare nella notte serena il suo trillo limpido e gioioso che si sbriciolava come tanti grani di perle di una collana in una coppa di cristallo finissimo, men-



tre i contadini finivano di cenare lasciando nelle insalatiere le forchette insaporite di aceto e di cipolla fresche.

La giovinetta non stava punto bene. Dalla finestra aperta di camera sua, che dava anch'essa sul giardino, sentiva tutto e il rusignolo continuava a cantare. Era una cosa prodigiosa per lei sino a desiderare di vedere quel magico e minuscolo cantore che doveva sempre lanciare nella notte il suo trillo morbido e vellutato con le penne tutt'arruffate sul petto.

Il conte una sera fece chiamare il fattore e, parlando, si avviaron piano piano giù per il viale degli Cleandri. Tutte due allargavano le braccia e facevano dei gesti, si vedeva, col dolore fisso nel volto.

Più tardi comparve anche Damiano, un uomo che s'intendeva di caccia e di selvaggina e che abitava con la moglie e i figlioli in fondo al bosco in una capanna fatta di terra e di frascate.

Quando Damiano ebbe ascoltato il conte e il fattore andava scotendo la testa — Si può fare — disse poi sottovoce — si può fare; ma non vive.

— Come, non vive?

— Nossignore. Quando si tratta di uccelli, mi deve credere signor conte, so fare il mio mestiere; e il rusignolo lo conosco troppo bene.

— Ma lo custodiremo, gli sarà dato tutto ciò di cui abbisogna, faremo costruire una grande gabbia...

— Resta tutto inutile; lo so per esperienza: appena catturato preferisce morire che restar prigioniero.

— Lo capisco — insisteva il conte — ma qui, vedete, è un caso, ecco, scusatemi, non lo so neppur io che cosa dirvi, non lo so neppur io. Bisognerebbe non aver cuore, ecco, per negare tutto questo ad una creatura che sta per morire. E quando si tratta di figli voi lo sapete come me, Damiano, che cosa vuol dire.

Gli altri due si guardarono in faccia. Il crepuscolo era sceso rapido dalle colline e le rane avevan ripreso quasi subito la loro lamentazione dai fossi d'acqua dolce senza darsi più tregua, sen-

za un accordo possibile tra di loro che le mettesse a contatto con l'armonie del creato. Ma il grido agile e canoro si levò alto nella notte da un folto di arbusti e sali verso le stelle. La malata ebbe come un risveglio improvviso e ripeté affannosamente la stessa domanda: — Quando?

— Domani — le era stato risposto — domani. Oggi non è stato possibile.

E il sole ritornò presto a riammuggiare sulla valle gonfia di verde che andava diluendosi nella nuova luce.

Damiano, invece, nascosto tra due cespugli si era messo nell'ombra. Dopo aver scoperto il nido aveva messo i piccoli in una gabbia lasciando lo sportellino aperto che si doveva chiudere ad un dato momento. Infatti, i genitori, dopo esser passati e ripassati a volo radente sui figliolotti non tardarono ad entrare nella gabbia anch'essi. Cinguettarono un po' tra di loro, si dissero chi sa che cosa, e poi tacquero. Il gioco era fatto e Damiano si affrettava a risalire il boschetto verso il palazzo padronale con i rusignoli; ma la padroncina che non aveva chiuso occhio durante la notte si era addormentata da poco e bisognava lasciarla riposare. Il suo desiderio di vedere il piccolo cantore del bosco e di leggergli negli occhi intelligenti il mistero umano e divino della sua leggiadria musicale, sarebbe stato appagato tra breve, al primo risveglio...

Ma era stata una cosa alquanto rapida e nessuno lo poteva credere. Che quando erano andati, cauti, intorno alla gabbia per governare gli usignoli grandi e piccoli che dovevano aver fame, gli uccelli, quasi stretti in un solo abbraccio, eran già morti da qualche ora lasciando alla sera immobile, che era nuovamente per calare, il silenzio della notte.

Il conte andava nervosamente su e giù per la grande sala con le mani congiunte dietro la schiena, stravolto, accigliato, e guardando ogni poco quella gabbia fredda e placata nella morte scotava la testa e diceva tra sé: «Che cosa inutile è stata, che cosa inutile...».

GIUSEPPE GIAGNONI

LA NOTA ECONOMICA

Il comm

Le città italiane sono piene di smaglianti negozi. Sorgono ovunque. Il consumatore non ha che l'imbarazzo della scelta fra tante «botteghe accanite», che gli assicurano, perlomeno così appare, un'elevata correnza e quindi la possibilità di spuntare prezzi convenienti. Eppure, in pochi casi come quello del commercio, l'apparenza inganna. Dietro quella cortina di scritte luminose, di vetrine eleganti e ricche di ogni ben di Dio, si dibatte un mondo economicamente e socialmente depresso alle prese con una serie di problemi tecnici, organizzativi e creditizi che da anni aspettano una soluzione.

Non bisogna farsi ingannare, tuttavia, quando i commercianti si lamentano. Hanno una infinità di motivi per farlo, è vero; ma è anche vero che la maggior parte dei loro problemi deve trovare una soluzione all'interno della categoria e non con interventi esterni che potrebbero snaturare l'essenza stessa dell'attività commerciale basata sul rischio e sulla personalità dell'operatore. Nello stesso settore occorre poi fare una netta distinzione fra chi ha saputo seguire l'evoluzione economica dei nostri tempi (e prospera), e chi è rimasto al concetto della bottega e purtroppo come bottegai è costretto a vivere. Questa distinzione è necessaria per discernere fra la prosperità e il bisogno, per sfatare un luogo comune che vuole tutti i commercianti assisi come nabbi su una montagna di denaro.

Purtroppo il commercio, pur essendo uno dei grandi comparti produttivi dell'economia nazionale, non ha mai dato eccessivo peso alla rilevazione statistica di settore. Si sa poco dell'organizzazione, della distribu-

zione, dell'occupazione, del rendimento, del volume degli scambi, elementi preziosi per l'impostazione di una efficace politica di razionalizzazione e sviluppo commerciale. Bisogna dare atto agli attuali dirigenti della Confederazione generale italiana del commercio di avere avvertito questa esigenza conoscitiva e di conseguenza l'importanza che riveste anche sul piano dei rapporti con il pubblico e con il consumatore, la certezza di ciò che si rappresenta nell'ambito dell'economia nazionale.

La relazione presentata all'assemblea dei commercianti, che ha avuto luogo a Roma l'11 maggio, rappresenta un utile contributo ad un sereno dibattito sui problemi del commercio, che poi sono i problemi di tutti i consumatori, interessati ad avere uno strumento distributivo efficiente soprattutto sul piano dei costi. Da essa tuttavia emergono le attuali difficoltà di analisi, perché i compilatori non hanno esitato a puntualizzare l'empirismo con cui si è costretti a procedere. E' persino difficile stabilire quanti sono con esattezza gli addetti al commercio. L'ultima rilevazione diretta risale al 1951. Comunque partendo dai risultati di tale rilevazione ed utilizzando gli scarsi elementi statistici di cui si dispone per gli anni successivi, si può stabilire in circa 2 milioni e 600.000 il numero complessivo di coloro che hanno in Italia la loro prevalente occupazione in un ramo dell'attività commerciale (più del 13% dell'occupazione italiana). Ammettendo che ciascuna di queste persone abbia in media a proprio carico tre familiari, ne segue che oltre 7 milioni e mezzo di italiani vivono nel commercio. Per le loro mani si stima che attualmente passano merci per un valore di 7 mi-

Materassi lana

lana bigia prezzo speciale periodo Olimpiadi L. 4.500 misto L. 2.200 reti L. 3.000 qualsiasi fornitura. Viale Marconi 130-A (550.947). Ci rechiamo ovunque per preventivi.

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

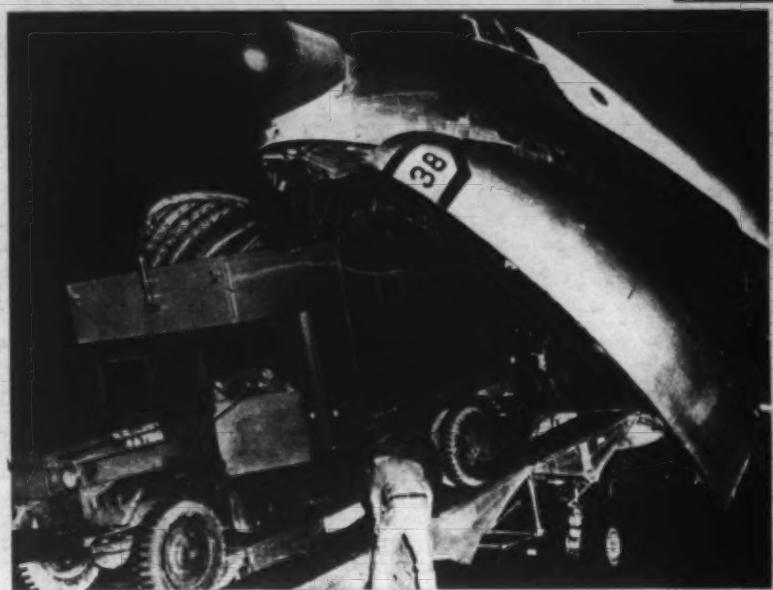
A. PALOMBA tappezzeria - via Genova 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedie rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiali, Prospettiva 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armonium acquistasi vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmonium esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTI, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

CILE IN PIANTO



Quante sono le vittime del terremoto nel Cile? Non è precisato: si parla di 6.000 morti, di decine di migliaia di feriti, di un numero incalcolabile di senzatetto. Il mondo ha seguito con ansia le cronache dei terremoti e i terremoti e tutte le nazioni hanno inviato aiuti in un gesto di solidarietà.

Il Sommo Pontefice ha fatto giungere immediatamente le espressioni più accurate del suo cordoglio e ha disposto — attraverso il Nunzio S. E. Mons. Sebastiano Baggio — l'invio di un'ingente offerta a favore dei sinistri. Le catastrofi del Pacifico hanno colpito una superficie uguale ad un terzo del globo.

Sono fenomeni strettamente legati in regioni, dove si incontrano numerosi vulcani (più di 500!) e profonde depressioni oceaniche. I terremoti più frequenti infatti avvengono a profondità di 60-80 chilometri sotto la superficie terrestre.

Le cause prime di questi fenomeni sono ancora ignote agli scienziati, che ipoteticamente le attribuiscono ad un processo di raggrinzimento della scoria terrestre. Le ipotesi di alcuni, secondo le quali tali cataclismi sarebbero influenzati dalle esplosioni atomiche, dal lancio di missili ed altre esperienze rivoluzionarie, sono assolutamente ridicole.

Nelle foto: donne in gramaglie a Concepcion e arrivo di uno degli aerei che, messi a disposizione dagli Stati Uniti, formano un ponte di solidarietà.



GEOGRAFIA DELLA FEDE

(Continuazione dalla pag. 3)

ratteristica: la iconostasi che altro non è se non una separazione netta tra il coro e le navate della chiesa. Su questa parete si appendono le sacre immagini; e l'uso risente di una situazione particolare dello oriente dove gli iconoclasti infurirono. Nel rito greco, la celebrazione eucaristica avviene sempre dietro l'iconostasi che, in genere, ha tre porte: quella centrale serve esclusivamente per il passaggio del Vescovo, la laterale di destra per il Diacono e la laterale di sinistra per tutto il clero normale.

Se vi aggirerete ancora nelle sale della Abbazia, ecco che capiterete in quella che viene chiamata «delle armi» (sono i ricordi del castello che danno spesso i termini). Proprio nel centro di questa sala, sotto una grande vetrina, qualche cosa che rassomiglia ad un magnifico tappeto ricamato. Voi ne chiederete il nome e vi risponderanno: antimisso. Ed è qui che dobbiamo chiedere aiuto al compiacente padre Ignazio.

L'antimisso è l'altare portatile del rito bizantino ed il suo uso venne imposto come necessità in periodo di persecuzioni, quando si doveva celebrare in luoghi nascosti; il che lo fa corrispondere alla pietra sacra di cui vengono, in occidente, provvisti i missionari. Per altare portatile, il rito bizantino prescrive un pezzo di stoffa, in genere ricamato in argento. Stoffa foderata di seta e che è variamente figurata, soprattutto con la discesa del Corpo del Salvatore dalla Croce. Negli angoli della stoffa, di solito, si trovano gli emblemi dei quattro Evangelisti e, negli spazi liberi, ecco gli strumenti della Passione o la immagine di San Basilio. Nella parte inferiore della stoffa, una leggenda indica la data di consacrazione. Tutto intorno è riprodotto un «tropario» (strofe di inno) che ricorda il seppellimento del Signore. Dietro, e sempre nella zona superiore, in un piccolo sacco cucito, ci sono, mescolate a polvere di marmo, cera, mirra e aloë (i simboli del seppellimento), le reliquie dei Santi.

Ma l'Abbazia di Grottaferrata, oltre a queste tradizioni ed oltre a tutti gli antichi ricordi, ha anche una storia recentissima da raccontare: e questa storia, a raccontarla è sempre la biblioteca, la parte vecchia della biblioteca. Durante i mesi più tristi della ultima guerra, la popolazione di Grottaferrata aveva preso posto in un ampio portico che sorge alle fondamenta della massiccia costruzione. Le bombe piovevano e quello era il posto più sicuro. E sicuro lo fu anche quando una grossa bomba d'aereo riuscì a trovare l'entrata dell'Abbazia e giunse sino alla tipografia, spezzando una pedina, ma, per fortuna, non scoppiando. Solo alcune schegge entrarono nella biblioteca e sconvolsero il grande tavolo che ancora è nella sala e ferirono due coste di pergamena di antichi libri. «Storia di Roma antica» leggete sulle coste di quei libri; la dicitura non è completa, ché la scheggia l'ha portata via. Ma il pezzo di bomba i monaci lo hanno voluto lasciare al suo posto; incastonato nella ferita dei due libri.

Ed è questa l'unica ferita che il grande laboratorio di restauro di Grottaferrata non ha voluto «medicare». GIANNI CAGIANELLI

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi

Giuseppe Stuflesser

Sculptor - ORTISEI, 64 (Bolzano)

Tel. 63-48

Prezzi e condizioni favorevoli

Offerte e preventivi senza impegno



Offerta speciale!

100 biglietti visita stampati L. 200

ARTIGIANATO TIPOGRAFICO

Via Arco Ciambella, 9

(Argentina - Pantheon) ROMA

Spedizioni gratis inviando vaglia

ercio: una zona deppressa

liardi di lire, di cui più o meno 3.500 miliardi rappresenterebbero il valore della produzione (calcolato ai prezzi percepiti dai produttori) e 3.500 miliardi sarebbero il costo di distribuzione.

Per rendersi conto di molte difficoltà in cui si dibatte il commercio è necessario dare uno sguardo alla struttura sociale del mondo commerciale. In tutto il settore si annoverano circa 1.200.000 aziende; poiché in complesso occupano 2 milioni 600.000 persone, ogni azienda commerciale è composta in media di 2,07 persone, il che indica una netta prevalenza della piccola impresa a conduzione familiare. Distinguendo poi la massa degli addetti secondo la qualifica professionale risulta che quasi la metà (circa 1.200.000) sono imprenditori o gerenti di azienda, oltre 700.000 sono familiari dei primi, collaboranti con essi, e oltre 700.000 sono lavoratori dipendenti. C'è pertanto poco più di un lavoratore dipendente ogni due aziende, media che scende ad un lavoratore ogni 3 aziende e mezza se si considera soltanto il commercio al minuto.

Queste cifre hanno un valore altamente significativo, perché da esse emergono due importanti considerazioni: il commercio italiano è caratterizzato dalla piccola impresa, e come tale incapace di raggiungere un alto livello di produttività; il reddito medio pro-capite annuo dei commercianti è il più basso fra i redditi di tutti gli altri settori economici italiani (548.000) tranne l'agricoltura che detiene il fanalino di coda, da cui una pericolosa depressione sociale che si ripercuote sul livello tecnico e professionale degli operatori.

Se alla frammentazione dell'azienda

da commerciale, che nel Mezzogiorno raggiunge punte addirittura parodossali, si aggiunge lo scarso ed insufficiente volume degli scambi rispetto al complesso delle forze lavorative impiegate nella distribuzione, si vengono a stabilire due fra i più gravi difetti del sistema distributivo italiano. L'Italia in materia di produttività del commercio è largamente superata dai paesi più progrediti. Il volume medio degli scambi del negozio italiano sarebbe secondo attentibili stime, pari a meno di un terzo di quello francese, a circa un quinto di quello tedesco e di quello inglese ed a parecchio meno

di un decimo di quello americano.

Scendendo in maggiori particolari si riscontra che la produttività del nostro commercio al minuto (rapporto fra volume di scambi e numero di addetti) è addirittura diminuita in questi ultimi anni come pure il volume di scambi per negozio mostra una lieve flessione, malgrado il forte aumento dei consumi avutosi in Italia. Ciò significa che il numero degli addetti al commercio quanto il numero dei negozi sono cresciuti in misura eccessiva rispetto alle possibilità di consumo del paese.

Ma se i commercianti sono troppi, come mai lo Schema Vanoni tra

il 1954 ed il 1964 prevede un aumento di 1.200.000 posti di lavoro nel settore dei servizi, di cui fa parte il commercio? A questo quesito i commercianti rispondono che la tendenza allo spostamento della popolazione dalle attività agricole ed industriali a quelle terziarie dei servizi, sintomo di progresso economico, non significa che in ogni caso debba essere promosso ed assecondato l'aumento della popolazione commerciale, specialmente in un paese come il nostro dove nel commercio c'è sperpero di energia.

I commercianti ritengono che la formula per risolvere molti problemi è questa: contenere le nuove licenze; imporre una qualificazione per chi vuole intraprendere l'attività commerciale.

I commercianti possono aver torto e ragione. Certo è che il consumatore italiano ha diritto ad una maggiore efficienza del sistema distributivo. Vi sono molti circoli viziati da spezzate; è indispensabile che il commerciante abbia un minimo di qualificazione professionale, perché l'arte del vendere è forse più difficile di quella del produrre; bisogna sul piano operativo, oltre che legislativo, colmare le lacune creditizie; è indispensabile dare all'unità aziendale una determinata dimensione, favorendo i processi di fusione e concentrazione anche sul piano consortile; bisogna riformare sul serio la finanza locale. Sono tutte misure che, inquadrate nel miglioramento delle condizioni generali del paese, possono contribuire a risolvere in parte il problema del commercio: in parte, perché il più tocca ai commercianti stessi ed alle loro organizzazioni.

FIORENTINO ARCHIDIACONO

NUMERO DI NEGOZI IN SEDE FISSA ED AMBULANTE DAL 1951 AL 1958

Popolazione presente	Negozi al minuto fissi + ambulanti	Abitanti per negozio	Grad.
1951 47.150.000	670.664	70	
1952 47.457.000	721.307	65	
1953 47.764.000	768.942	62	
1954 47.924.000	805.320	59	
1955 48.107.000	834.737	58	
1956 48.337.000	867.176	56	
1957 48.594.000	905.778	54	
1958 48.860.000	922.563	53	

VOLUME MEDIO DI SCAMBI PER NEGOZIO

STATI UNITI	1955	Consumi privati miliardi di lire ed ambulanti	Negoz. fissi ed ambulanti	Grad.
GRAN BRETAGNA	1957	83.000	572.442	42
GERMANIA OCC.	1956	26.000	513.937	40
FRANCIA	1956	20.000	801.081	25
ITALIA	1958	10.200	922.563	8

Il numero medio degli addetti per negozio al minuto è il seguente:

Stati Uniti 4,52; Gran Bretagna 4,42; Francia 3,11; Germania 2,96; Italia 1,8.

Queste cifre rappresentano delle stime e intendono dare soltanto un'idea della portata dei fenomeni in considerazione. Facendo il rapporto fra i consumi privati ed il numero di negozi fissi ed ambulanti, con base Stati Uniti = 100 risulta che in Italia il volume medio di scambi per negozio è meno di un decimo di quello americano.

